

La pesca e l'acquacoltura come patrimonio di tradizioni a tutela del mare e della biodiversità.

Sul ruolo e sul contributo del settore ittico per il raggiungimento di una società a zero emissioni e per la tutela dei mari: la mitilicoltura nel Golfo della Spezia, uno study case italiano.

Una ricerca
di
Lorenzo Viviani

COMMITTENTE: MEP MARCO CAMPOMENOSI - GRUPPO IDENTITÀ E DEMOCRAZIA



Indice

1. <i>Introduzione: parlare del mare, vivere il mare.....</i>	<i>pp. 4 - 5.</i>
2. <i>Capitolo primo: Una panoramica del settore ittico, tra tradizione e sostenibilità.....</i>	<i>pp. 6 - 14.</i>
2. <i>Capitolo secondo: La legislazione europea per uno sfruttamento sostenibile della risorsa ittica.....</i>	<i>pp. 15 - 29.</i>
3. <i>Capitolo terzo: Il ruolo della molluschicoltura nella decarbonizzazione: uno study case italiano dal Golfo della Spezia.....</i>	<i>pp. 30 - 39.</i>
4. <i>Conclusioni: Uno sguardo alle future politiche del mare.....</i>	<i>pp. 40 - 46.</i>
<i>Bibliografia.....</i>	<i>p. 55.</i>

Introduzione

Parlare del mare, vivere il mare.

Parlare del mare, vivere il mare: due attività che devono andare di pari passo, altrimenti il rischio è perdere di vista ciò che davvero conta nel rapporto dell'uomo con il mare, cioè l'interdipendenza. Il pescatore, l'acquacoltore, il mitilicoltore sono mestieri che trovano nel mare sostentamento e ricchezza, ma che in cambio danno cura, attenzione, tutela. Questa ricerca nasce per fornire un esempio del rapporto positivo, proattivo e proficuo che esiste tra l'attività antropica del settore primario e l'ambiente marino, nel contesto di un quadro legislativo europeo sempre più severo e, spesso, eccessivamente severo perché incapace di prendere in considerazione e valorizzare i punti di forza di questo rapporto. Nello specifico, spiegheremo che l'attività di molluschicoltura è un'attività più che sostenibile sotto il profilo ambientale e capace, soprattutto, di rivestire un ruolo proattivo nella transizione verso una società a basse o nulle emissioni di CO₂, in virtù del ruolo di “*carbon sink*” che il mitilo possiede. Sulla base dei dati esposti, ribadiremo la necessità di una politica del mare inclusiva e scientifica, che sappia coniugare produzione e tutela della risorsa ittica.

Per farlo, forniremo nel primo capitolo una breve panoramica del settore ittico italiano, sia per quanto riguarda le marinerie sia per quanto riguarda il settore dell'acquacoltura; dopodiché, tratteremo nel secondo capitolo della legislazione europea mettendone in luce gli aspetti negativi, purtroppo numerosi, e denunciando l'approccio di fondo, anti-produttivo e ideologico, che le più recenti decisioni della Commissione Europea possiedono; nel terzo capitolo affronteremo invece le caratteristiche principali della mitilicoltura e del suo potenziale per la decarbonizzazione, portando l'esempio concreto della cooperativa *Mitilicoltori spezzini* del Golfo della Spezia, analizzando il loro *sustainability plan* come un importante *study*

case; infine, nelle conclusioni, tratteremo quelle che ci sembrano essere le linee guida da tenere in considerazione per lo sviluppo delle future politiche del mare.

Su tutto, fin dall'inizio, manteniamo un assunto di fondo che al termine della ricerca ci auguriamo sia giustificato ed autoevidente: il pescatore, l'acquacoltore, il mitilicoltore sono alleati del clima e dell'ambiente, non nemici, contrariamente a quanto supposto da alcune politiche europee antistoriche e antiscientifiche.

Capitolo primo

Una panoramica del settore ittico, tra tradizione e sostenibilità.

L'Italia - con i suoi circa ottomila chilometri di costa immersa nel Mediterraneo - è terra di pesca e di pescatori. Le ultime stime effettuate sulla biodiversità marina del Mediterraneo hanno calcolato la presenza di circa 17.000 specie. La biodiversità del Mediterraneo rappresenta, a seconda dei gruppi tassonomici, dal 4 al 25% della diversità globale delle specie marine. Il Mediterraneo contiene circa il 7.5% delle specie mondiali in una superficie pari allo 0.82% della superficie del globo terrestre. Si può quindi dedurre che la ricchezza di specie per area è di circa 10 volte superiore alla media mondiale. Questo dato è molto importante, e viene utilizzato dagli enti internazionali per giustificare ulteriori politiche restrittive per il mondo della pesca, o comunque una sempre maggiore e attenta tutela dell'ambiente marino, mentre ad un'analisi più dettagliata può fornire spunti di riflessione diversi su quali politiche del mare implementare. Ad esempio, ci può aiutare a comprendere perché la pesca mediterranea, che è multi-specie, sia diversa da quella praticata negli oceani dove le specie oggetto di pesca, magari in quantitativi elevati, sono numericamente minori. Inoltre, questo dato ci spiega perché nella storia della pesca italiana sia ben distinguibile un percorso legato alla regionalizzazione e alla stagionalizzazione degli strumenti di pesca, così come un'ampia diversità tra di essi.

Dall'alba dei tempi la pesca, che oggi è definita asetticamente "sfruttamento della risorsa ittica" in gran parte della legislazione vigente, ha caratterizzato l'economia, gli usi, i costumi e le tradizioni di larga parte della penisola e delle sue isole maggiori e minori. Come tutte le attività dell'uomo la pesca si è evoluta nel corso della Storia e gli ultimi

ottant'anni, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, hanno visto un aumento vertiginoso delle tecnologie e delle procedure amministrative superiore all'insieme dei progressi avvenuti nei venti secoli precedenti. Basterà citarne alcuni a scopo esemplificativo, che sebbene a prima vista possano apparire banali non lo sono affatto: (i) la motorizzazione delle imbarcazioni; (ii) l'uso di fibre sintetiche per la costruzione delle attrezzature da pesca, che ancora alla vigilia del secolo scorso erano in fibre vegetali ben più degradabili; l'implementazione dei cosiddetti "ausiliari di coperta", cioè una forma di automazione a bordo che ha consentito di ridurre la fatica di un lavoro tutt'ora estremamente faticoso; (iv) la diffusione su larga scala di strumenti elettronici quali radar, sonar e GPS (ecoscandagli, sonar e sistemi di navigazione avanzati); (v) la disponibilità di attrezzature che permettono un migliore trattamento del pescato a bordo, ad esempio frigoriferi industriali e macchine per la produzione di ghiaccio. Tutto ciò, e molto altro di cui non basterebbe una monografia per rendere conto, ha trasformato la pesca da attività esclusivamente manuale ad attività antropica altamente complessa e tecnologicamente sfidante, nella quale il fattore umano, la fatica e la resistenza individuale rimangono però capisaldi del mestiere del pescatore senza esaurirne i compiti. Un mestiere non facile, quindi, che è sottoposto ad una legislazione nazionale, unionale e transnazionale estremamente ipertrofica e per certi versi penalizzante. Spesso chi ha la responsabilità su di un'imbarcazione da pesca deve inventarsi esperto di leggi, regolamenti e direttive per essere a conoscenza di ciò che può e non può fare: fondamentale è, in questo senso, la necessità di interfacciarsi costantemente con le pubbliche autorità preposte ai controlli e al rilascio di permessi, autorizzazioni e certificati, in primo luogo le Capitanerie di Porto, ma non solo. Scrivere sulla pesca significa quindi scrivere di un settore iper-regolamentato che pur rappresentando una parte relativamente piccola della nostra economia ne è, ciononostante, componente indispensabile perché parte di quel settore primario delle cui filiere si è tornati a parlare in termini di sussistenza e indipendenza a causa

della parentesi bellica e pandemica. Ma se oggi parliamo nuovamente di sussistenza e indipendenza delle filiere, è anche vero che la regolamentazione differenzialmente stratificata di cui parleremo in seguito ha attualmente un obiettivo diverso: rendere la pesca il più possibile *sostenibile*, laddove con questo termine si intende un'attività antropica che non danneggia la natura ma anzi ne favorisce la preservazione e la tutela.

Ci sono esempi eclatanti di come i regolamenti europei abbiano ricadute negative sulla pesca Mediterranea, perché sono stati calati dall'alto senza una riflessione generale e approfondita sulle conseguenze socio-economiche e sugli ecosistemi marini che, anche indirettamente, ne possono essere condizionati. A ciò andrebbero aggiunte riflessioni sulle conseguenze, non meno significative, che si possono riscontrare sulla tradizione e sulla cultura culinaria dei territori.

Una di queste riguarda la pesca del “bianchetto”, cioè il novellame della sardina - *Sardina pilchardus* - il cui divieto di pesca è stato il più eclatante, dopo il 2010, immediatamente a seguito dell'entrata in vigore del Regolamento Mediterraneo sulla Pesca. Il “bianchetto” è una specie ittica pescata nella fase neonatale, larvale, che non ha raggiunto ancora la taglia che per legge ne permette la pesca, la quale viene calcolata al raggiungimento della fase riproduttiva; per pescarlo si utilizza un attrezzo, la sciabica da nattante, che dai regolamenti europei viene considerato al pari dello strascico e quindi ne possiede le stesse limitazioni: su tutte la grandezza delle maglie dell'attrezzo e una distanza minima dalla costa. È una situazione molto simile alla pesca del rossetto - *Aphia minuta* - che a differenza del bianchetto può però essere pescata nell'ambito dei piani di gestione. Questi ultimi, previsti dalla legislazione europea di cui rappresentano vere e proprie deroghe a scopo scientifico e di contenimento degli stock, sono fondamentali per la gestione dello sforzo di pesca, perché sono l'unico modo che abbiamo per comprovare scientificamente il patrimonio di conoscenze delle marinerie, tramandato da padre in figlio nel mondo della pesca.

Ritornando al bianchetto, la chiusura di questa pesca ha causato la rottura del meccanismo stagionale della rotazione dei “mestieri”, che prevedeva una sospensione di un’altra tipologia di pesca per quei venti giorni a cavallo tra gennaio e febbraio, che infatti permettevano il riposo di altre specie ittiche bersaglio della pesca professionale. Vietare è facile e rapido, ma le conseguenze possono essere ben diverse rispetto a quello che ci si aspetta se non sono sorrette da analisi chiare e circostanziate, portando ad esempio - come nel caso del bianchetto - alla concentrazione dello sforzo di pesca su un’altra specie ittica, magari soggetta già ad un’attività eccessiva di prelievo.

Infatti, durante gli ultimi due decenni sono emerse nuove sensibilità nella società e negli individui: tra queste troviamo l’attenzione all’ambiente e ai temi della sostenibilità, della transizione ecologica e dell’economia a zero impatto climalterante a cui il settore ittico - al pari di ogni altro settore dell’economia - è chiamato a conformarsi sia sul versante della produzione sia sul versante della commercializzazione dei prodotti e della gestione degli *asset* aziendali.

A partire dal 2019 l’Unione Europea ha accelerato sulla transizione ecologica mettendola al primo posto tra le priorità della sua agenda politica, e conseguentemente le politiche europee sono state ridefinite alla luce del nuovo paradigma verde - il *Green Deal* - annunciato e messo in pratica dalla Commissione Von Der Leyen fin dai primi mesi del suo mandato. Di conseguenza il settore ittico si trova a dover inseguire gli obiettivi di una transizione ecologica ambiziosa che, come vedremo nel capitolo successivo, a livello europeo è caratterizzata da un’ipertrofia legislativa spiccata e da un approccio “criminalizzante” rispetto alle figure del pescatore e dell’acquacoltore. Difatti, lungi dall’essere considerato un alleato nella giusta e condivisibile lotta per la tutela dei mari e lo sfruttamento sostenibile degli stock ittici, il pescatore o acquacoltore è troppo spesso rubricato semplicisticamente tra coloro che contribuiscono alla spoliatura delle risorse naturali. Nulla di più falso. Al contrario, come

cercheremo di raccontare, la pesca e l’acquacoltura sono attività del settore primario italiano ad alto valore aggiunto, a cavallo tra tradizione e innovazione, che stanno attraversando un momento di forte cambiamento al pari del resto della nostra società e che, storicamente, sono alleate del Pianeta e dei mari.

I numeri della pesca e dell’acquacoltura in Italia, osservati nella loro sequenza storica, dipingono uno scenario di luci e ombre del settore ittico che merita di essere analizzato più nel dettaglio.

La flotta da pesca italiana iscritta nell’Archivio Licenze di Pesca al 31 dicembre 2022 - ultimi dati disponibili forniti dal MASAF - è pari a 11.807 unità con una variazione in negativo dello 0.48% rispetto all’anno precedente. Il Ministero specifica nella sua relazione la suddivisione per sistemi di pesca che contraddistingue la flotta italiana, facendo emergere grazie ai numeri la variegata complessità e le differenti vocazioni tipiche delle marinerie della penisola.

Tabella 1. I sistemi di pesca della flotta italiana (mediterranea e oceanica) nel 2022¹.

Sistemi di pesca	Battelli	GT	KW	% Battelli	% GT	% kW
Strascico e Rapido (DTS e TBB)	2.045	84.037	428.275,86	17,32%	59,16%	46,49%
Draghe idrauliche (DRB)	715	9.419	77.323,34	6,06%	6,63%	8,39%
Volante (TM)	114	7.893	40.601,89	0,97%	5,56%	4,41%
Circuizione (PS)	362	7.220	42.566,29	3,06%	5,22%	4,65%
Palangari (HOK)	207	4.929	37.036,46	1,75%	3,47%	4,02%
Piccola pesca (PGP)	8.338	20.006	269.398,20	70,62%	14,08%	29,25%
Flotta tonniera	21	4612	18080,91	0,18%	3,34%	1,98%
Flotta Mediterranea	11.802	138.117	913.282,98	99,96%	97,24%	99,15%
Strascico (DTS)	4	1.789	4.150,00	0,03%	1,26%	0,45%
Circuizione (PS)	1	2.137	3.690,00	0,01%	1,50%	0,40%
Flotta Oceanica	5	3.926	7.840	0,04%	2,76%	0,85%
ITALIA	11.807	142.043	921.122	100,00%	100,00%	100,00%

La relazione del Ministero sottolinea che “utilizzando il 2004 come anno di riferimento base, si registra una evidente e costante contrazione nella consistenza della flotta, che passa dai 14.873 battelli del 2004 agli 11.807 del 2022, registrando quindi un calo complessivo superiore ai 2.900

¹ MASAF, “Relazione annuale sugli sforzi compiuti dall’Italia nel 2022 per il raggiungimento di un equilibrio sostenibile tra la capacità e le possibilità di pesca”, <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/17190>, p.4.

motopesca”². Una tale flessione, che si attesta attorno al -20,61% non può essere sottovalutata né sminuita, soprattutto allorché se ne mette in luce l’andamento non lineare riscontrabile nel lasso di tempo preso in considerazione: dal 2004 al 2012 si è registrata una riduzione del 15% della flotta, mentre dal 2012 al 2022 la riduzione è stata lieve ma costante, consolidando un trend negativo che le attuali condizioni di mercato e l’escalation dei prezzi dell’energia sono ben lungi dall’invertire³. Inoltre, va segnalato fin dall’apertura del presente lavoro che spesso le decisioni assunte dagli enti internazionali - in primo luogo dall’Ue - hanno effetti peggiorativi della competitività e della tenuta stessa delle imprese ittiche. Ad esempio, la decisione del Consiglio europeo di ridurre a centoventi giorni all’anno l’attività di pesca di un corposo segmento della flotta nazionale, a partire dal primo gennaio 2021, ha contribuito a inasprire lo scenario economico e regolativo entro cui i motopescherecci italiani devono operare⁴.

A partire dai dati citati, è facile confermare le stime secondo cui il settore della pesca in Italia conta circa 12.000 imprese con un indotto diretto intorno ai 28.000 lavoratori e un indotto indiretto su cui esistono numeri contrastanti. Sebbene tali dimensioni siano ridotte se paragonate a quelle dei settori maggiormente industrializzati dell’agroalimentare italiano - ad esempio alle 458.534 aziende dello zootecnico - l’importanza della pesca professionale è impossibile da mettere in discussione, giacché essa possiede

² *Ibidem*, p. 5.

³ *Ibidem*, p. 6.

⁴ A questo riguardo, si veda il grido d’allarme lanciato da Coldiretti Imprese Pesca e Ecopesca alla vigilia della decisione del Consiglio Europeo per la stagione di pesca 2021, Cfr. <https://www.federpesca.it/federpesca-coldiretti-riduzione-dell-attivita-di-pesca-affonda-la-flotta-italiana/>.

caratteristiche indubbe di tradizione, tutela dell'ambiente e sviluppo economico sostenibile su cui torneremo nel corso di questo lavoro⁵.

Ai fini della nostra ricerca, il comparto della pesca va considerato e studiato assieme al comparto dell'acquacoltura: una realtà di gestione delle risorse ittiche e delle acque altrettanto tradizionale e vitale che convive, sulle nostre coste, sia con la pesca sia con le altre attività antropiche che caratterizzano la complessa geomorfologia italiana.

Secondo i dati del MASAF, l'acquacoltura ha vissuto negli ultimi due decenni un processo di individualizzazione, passando dal ruolo di fanalino di coda del comparto ittico a quello di settore autonomo a tutti gli effetti. Oggigiorno l'acquacoltura conta più di 800 impianti in tutta la penisola e un indotto diretto di 7500 lavoratori. Il volume annuo di tonnellate di prodotto si attesta attorno alle 140t., e il 97% della produzione nazionale si basa su cinque specie: trota (acque dolci), spigola e orata (acque marine), mitili e vongole veraci tra i molluschi. L'Italia si attesta al quarto posto a livello europeo nella produzione derivante da acquacoltura dopo Spagna, Francia e Grecia, per un valore stimato attorno ai 446 milioni di euro. Merita di essere segnalato il fatto che nel segmento dei mitili l'Italia è leader europeo, giacché copre ben i due terzi della produzione unionale di *Mytilus galloprovincialis* (52.546.8t. prodotte nel 2019). Il Piano Strategico Acquacoltura redatto dal Centro di Zootecnia e Acquacoltura, conformemente alle direttive del Ministero, sottolinea che nel periodo 2014 - 2019 c'è stata una contrazione per quanto riguarda le produzioni di mitilo e spigola, e un aumento del peso percentuale per trote, vongole veraci e orate, mentre il resto delle produzioni si è mantenuto stabile. La pandemia, successivamente, ha causato una flessione comprensiva del comparto nel

⁵ Per i numeri del settore zootecnico si vedano i dati Istant, Cfr. ISTAT, “La diffusione delle tecnologie nelle aziende zootecniche”, https://www.istat.it/it/files/2021/05/Report-tecnologie-aziende-zootecniche_2020.pdf, 2020, p. 2.

2020, dalla quale la ripresa risulta difficile a causa dei fattori già menzionati per il settore ittico più in generale⁶.

Affianco alle principali produzioni di cui abbiamo dato conto, l'acquacoltura in Italia sta sviluppando e investendo su nuove tipologie di prodotto ittico, ad esempio la ricciola, il riccio di mare, la cernia e il cefalo. Fondamentale per questo settore è la mangimistica e la ricerca che su di essa sta venendo compiuta grazie a sinergie significative instauratesi tra il settore privato e gli enti pubblici di ricerca. Difatti, la nutrizione del prodotto ittico allevato è una delle componenti più critiche con le quali l'acquacoltura deve fare i conti da sempre, perché si tratta di nutrire esemplari "in cattività" allo scopo di creare una situazione ottimale per immetterli in un secondo momento sul mercato e competere col "pescato".

In Italia, pesca e acquacoltura convivono da tempo immemore con un habitat naturale fragile e protetto talvolta severamente: si pensi alle 29 aree marine protette e ai 2 parchi sommersi che coprono circa 228 ettari di mare e circa 700 km di costa; o ancora, al fatto che gli impianti di acquacoltura devono convivere con altre attività marittimo-commerciali in porzioni di mare relativamente ristrette⁷. Quest'ultimo è il caso di realtà come l'acquacoltura a Piombino o nel Golfo della Spezia, dove di fatto coesistono attività antropiche di carattere diverso in bracci di mare ridotti, all'interno dei quali la convivenza è frutto di numerose razionalizzazioni e armonizzazioni garantite dalla mediazione di comunità locali esperte e pragmatiche. Tutto ciò va tenuto in considerazione allorché si parla del settore ittico italiano, così come va considerato un tema fondamentale per la pesca di ieri e di domani: la stagionalità. Quest'ultima è spesso affrontata con dovizia di particolari allorché si discute della disponibilità di alcuni

⁶ Fabrizio CAPOCCIONI, Domitilla PULCINI (a cura di), *Piano strategico nazionale acquacoltura - Italia 2021-2027*, CREA, 2021, pp. 17 -18.

⁷ A questi va aggiunto il Santuario internazionale dei mammiferi marini. Per maggiori informazioni si veda il sito del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica dedicato al tema: <https://www.mase.gov.it/pagina/aree-marine-istituite>.

prodotti agroalimentari come frutta e verdura, mentre l'informazione al consumatore sul "pesce di stagione" è molto meno diffusa nonostante la pesca ne sia anch'essa fortemente caratterizzata.

Quando si parla di stagionalità nella pesca bisogna in primo luogo ricordare che questo termine ha una duplice connotazione sia naturale che regolamentare. Infatti, alla disponibilità di pesce nei nostri mari e sulle nostre tavole durante ciascuna stagione dell'anno - che storicamente si basa su dinamiche cicliche legate allo sviluppo biologico della risorsa ittica, al suo comportamento e alle contingenze delle condizioni ambientali - sono state aggiunte regolamentazioni nazionali e internazionali che ne disciplinano la raccolta con l'obiettivo non sempre raggiunto di garantirne uno sfruttamento sostenibile. L'esempio più conosciuto di regolamentazione "stagionale" è il cosiddetto "fermo pesca" delle imbarcazioni a strascico (OTB), ma esiste riferito alla pesca delle singole specie come quella dei piccoli pelagici in Adriatico e quello del Pesce spada a livello mediterraneo. Per quanto riguarda la pesca a strascico il decreto ministeriale che ne istituisce annualmente lo stop fa riferimento a "circoscrizioni marittime" che comprendono diverse porzioni geografiche della penisola e dei suoi mari, individuando per ciascuna di esse un periodo obbligatorio di "fermo", al quale possono aggiungersi ulteriori giorni *extra* diversamente e ulteriormente previsti dalla regolamentazione unionale.

Tabella II. Il "fermo pesca" 2022 così come stabilito dal Decreto Prot. Interno N.0070970 del 15/02/2022.

COMPARTIMENTI MARITTIMI		PERIODO	
da	a	dal	Al
Trieste	Ancona	29 luglio	11 settembre
San Benedetto del Tronto	Termoli	16 agosto	21 settembre
Manfredonia	Bari	29 luglio	11 settembre
Brindisi	Gaeta	5 settembre	4 ottobre
Roma	Civitavecchia	13 giugno	12 luglio

Dunque, il fermo pesca si applica in modo diverso a seconda della porzione geografica interessata, ma l'effetto della sua applicazione è lo stesso ed ha lo scopo di favorire, per lo meno in linea teorica, la corretta conservazione

degli stock. Ciononostante, il consumatore è poco informato circa la “stagionalità” della pesca e dei periodi di stop delle attività, e talvolta la disponibilità di prodotto ittico garantita dalla globalizzazione e dalle catene di approvvigionamento lunghe tende a mettere in secondo piano questa realtà la quale, va sottolineato, nel suo aspetto regolamentare non è a costo zero per le imprese ittiche. Difatti, il fermo forzato dell’attività di pesca ha conseguenze economiche negative che lo Stato è impegnato ad ammortizzare tramite una forma di rimborso che - però - non sempre è sufficiente e soprattutto non sempre è erogata in tempi rapidi. Tale indennità viene erogata come indennizzo per l’armatore dell’unità da pesca e su base giornaliera ai lavoratori dipendenti del settore pesca marittima e ai soci lavoratori delle cooperative di piccola pesca di cui alla L. 250/58.

Il “fermo pesca” ormai più legato alla burocrazia regolamentare e ad una consuetudine nella sua attuazione temporale più che ad una concreta valutazione scientifica può servirci da punto di partenza per una riflessione sulla stagionalità della pesca, che vede da una parte in determinati periodi dell’anno quasi la completa scomparsa del prodotto locale dai mercati all’ingrosso, e dall’altra parte la vendita al dettaglio e la ristorazione che per lo più mantengono invariata la propria offerta al consumatore. Pertanto, si ha la consapevolezza che la stragrande maggioranza del prodotto ittico che arriva sulle tavole degli italiani è estero, con percentuali che arrivano a sfiorare l’80% dell’intero consumo da parte del nostro Paese, secondo i dati ISTAT e Coldiretti⁸. Allo stesso modo, la mancata educazione alla stagionalità e alla presenza dei fermi pesca ha ulteriormente allontanato il consumatore e la stessa ristorazione dall’utilizzo del prodotto locale, appoggiandosi interamente al prodotto estero che riesce a garantire maggior continuità durante l’anno. Questo ha provocato una perdita di valore e di fette di mercato da parte del pescato italiano considerevole.

⁸ Cfr. <https://www.ilsole24ore.com/art/pesca-solo-20percento-consumi-proviene-mari-italiani-AEtnPDHC>

Di seguito, riportiamo a ulteriore scopo esemplificativo una panoramica approssimativa degli stock ittici di cui il nostro mare è ricco a seconda della stagione.

Tabella III. Le specie più diffuse a seconda della stagione.

Inverno	Calamari, Canocchie, Cefali, Cernie, Dentici, Naselli, Polpo, Rombi, Ricciole, Sardine, Sgombri, Saraghi, Sogliole, Spigole, Nasello, triglie, Scorfano, Seppie.
Primavera	Acciughe, Canocchie, Cefali, Cernie, Cozze, Dentici, Gamberetti, Granchi, Mazzancolle, Naselli, Rane pescatrici, Razze, Ricciole, Rombi, Saraghi, Scampi, Scorfani, Seppie, Sgombri, Totani , Vongole.
Estate	Acciughe, Cefali, Dentici, Granchi, Mostelle, Naselli, Orate, Palamite, Pesci spada, Saraghi, Sardine, Scampi, Sgombri, Seppie, Sogliole, Spigole, Totani, Triglie, Sugarelli, Gamberetto rosa, Gallinella, Vongole veraci.
Autunno	Acciughe, Argentini, Calamari, Canocchie, Cefali, Cernie, Gattucci, Mazzancolle, Moscardini, Naselli, Ombrine, Orate, Occhiate, Pesci spada, Ricciole, Rombi, Saraghi, Sardine, Seppie, Sgombri, Sogliole, Spinaroli, Triglie, Tonno.

Questa breve panoramica ci servirà da punto di partenza per vedere, innanzi tutto, più nel dettaglio quella regolamentazione unionale che abbiamo definito troppo spesso ipertrofica. È in Europa, infatti, che sono state assunte in passato decisioni spesso discutibili sulla gestione e sull'organizzazione dello sforzo di pesca nel Mediterraneo; ed è l'Europa che ha su di sé la responsabilità di meditare sul ruolo della pesca all'interno della nostra economia, che essendo orientata a precisi obiettivi di diminuzione dell'impatto ambientale deve imparare guardare a chi vive i mari e i suoi prodotti per trarne il massimo in termine di crescita, sviluppo e sostenibilità.

Capitolo secondo

La legislazione europea per uno sfruttamento sostenibile della risorsa ittica.

Sulla base degli articoli 38-43 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, l'Ue interviene in materia di pesca e ne regola gli aspetti fondamentali, istituendo una legislazione ampia e capillare da cui discendono, a cascata, le politiche nazionali dei singoli Stati Membri. Si tratta della Politica Comune della Pesca, che ha una storia lunga di cui vale la pena ripercorrere le tappe fondamentali per inquadrare al meglio le direttrici legislative e politiche entro cui si muove oggi il settore ittico. Prima però di procedere ad una sintesi storica della politica comune della pesca, è opportuno proporre una riflessione introduttiva: la storia degli interventi europei in materia di pesca è spesso una storia di fallimenti e tentativi che non hanno sortito i risultati sperati. Di più, talvolta tali interventi sono stati controproducenti, contribuendo a quell'iper-regolamentazione del settore che tanto danno ha arrecato alle marinere italiane e mediterranee, perché non ha saputo cogliere uno degli aspetti più importanti, da valorizzare, del settore ittico: la competizione di Paesi terzi che può essere a 360 gradi, non soltanto nella commercializzazione del prodotto ma anche al momento della sua raccolta o produzione.

Tornando agli albori delle politiche europee, la politica comune della pesca (PCP) è nata in origine come parte della Politica Agricola Comune (PAC) ed è menzionata per la prima volta nel Trattato di Roma del 1957. Successivamente, si è via via affrancata dalla PAC assumendo uno statuto indipendente che è stato confermato dal Trattato di Lisbona del 2007. Alcune tappe fondamentali di questo processo ci permettono di comprendere meglio lo sviluppo diacronico della legislazione oggi in vigore.

A partire dal 1970, l'introduzione di Zone Economiche Esclusive (ZEE) da parte degli Stati Membri e l'ingresso nella Comunità Europea di Paesi dotati di flotte pescherecce significative - *in primis* il Regno Unito nel 1972, ma anche Irlanda e Danimarca - hanno causato, inevitabilmente, un aumento del peso e dell'importanza della PCP. Difatti, l'allora Comunità Europea ha dovuto gestire nuovi e più complessi problemi, a partire dalla gestione comune delle risorse ittiche e dei rapporti internazionali riguardanti le attività di pesca.

Nel 1983 il Consiglio adottò il Reg. (CEE) n. 170/83, che inaugurò una PCP integralmente rinnovata, la quale impegnava gli Stati Membri a rispettare le ZEE e introduceva - per la prima volta in modo sistematico - il concetto di stabilità relativa: in sostanza, si trattava di "misure di gestione conservative" basate sui totali ammissibili di catture e sui contingenti.

Il ritiro della Groenlandia dalla Comunità Europea nel 1985, e l'adesione di Spagna e Portogallo nell'anno successivo richiesero, assieme alla riunificazione della Germania del 1990, una revisione della PCP che tenesse conto delle flotte, delle acque territoriali e delle vocazioni di filiera di questi Paesi. Infatti, la struttura della flotta comunitaria e il suo potenziale di cattura ebbero un incremento notevole, e l'intero impianto legislativo dovette tenerne conto.

Dal 1992 al 2002, la politica europea della pesca è stata disciplinata dal Reg. (CEE) n. 3760/92, attraverso il quale si cercò di istituire un equilibrio tra la capacità della flotta europea e il suo potenziale di cattura, emanando un regime comunitario della pesca e dell'acquacoltura⁹. La soluzione che fu individuata consistette semplicemente nella riduzione della flotta comunitaria, le cui conseguenze sociali furono parzialmente ammortizzate con l'istituzione di un sistema di compensazione economica. Fu proprio il regolamento n. 3760/92 ad inaugurare la nozione di "sforzo di pesca" della quale già abbiamo parlato nel corso del primo capitolo, allo scopo di stabilire e mantenere l'equilibrio tra attività ittica e stock ittici, la cui cattura

⁹ Cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A31992R3760>

era consentita tramite un sistema di concessione di licenze. È evidente da quanto scritto, e dalle dichiarazioni d'intenti dell'allora Comunità Europea, che all'indomani dell'ingresso nella CE di Paesi dotati di flotte pescherecce cospicue l'attività di pesca è stata considerata come un problema le cui esternalità negative in termini ambientali ne motivavano una riduzione in termini di volume e di intensità dell'azione. Ciononostante gli "obiettivi" della CE non furono affatto raggiunti, e nel dicembre del 2002 il Consiglio Europeo varò un pacchetto di misure *ad hoc* per il settore ittico che avevano lo scopo di rafforzare e amplificare la legislazione in vigore. Ciò consistette in tre provvedimenti, sintetizzati nella tabella di seguito.

Tabella IV. I provvedimenti della "riforma" del 2002¹⁰.

Reg. (CE) n. 2371/2002.	Sulla conservazione e lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nell'ambito della politica comune della pesca.
Reg. (CE) n. 2369/2002.	Sulla definizione delle modalità e delle condizioni delle azioni strutturali comunitarie nel settore della pesca.
Reg. (CE) n. 2370/2002.	Sull'istituzione di una misura comunitaria di emergenza per la demolizione dei pescherecci.

La riforma del 2002 era caratterizzata da un approccio a lungo termine riguardante la gestione della pesca. Inoltre, furono poste le basi per l'introduzione di misure d'emergenza, tra cui piani di *ricostituzione* pluriennali per gli stock ittici scesi al di sotto dei limiti biologici di sicurezza, mentre per gli altri stock considerati in stato di salute furono previsti piani di *gestione* pluriennali. Un aspetto positivo della riforma del

¹⁰ Cfr: in ordine, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/ALL/?uri=CELEX%3A32002R2371>; e <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A32002R2369>; e https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=uriserv%3AOJ.L_.2002.358.01.0057.01.ENG&toc=OJ%3AL%3A2002%3A358%3ATOC.

2002 è l'introduzione di un sistema consultivo su base regionale, consistente in tavoli di confronto composti da esperti, autorità locali e rappresentanti di categoria che di volta in volta avevano l'occasione di esprimersi sulle tematiche di rilevanza. Per quanto nei fatti tale sistema sia stato farraginoso e le istanze delle realtà imprenditoriali del settore ittico, da esso raccolte, non siano state sussunte dall'allora Comunità Europea, la volontà di istituire un sistema *bottom-up* segna un momento importante nella storia delle politiche della pesca comunitarie.

Fu la riforma del 2002 ad istituire l'Agenzia Europea di controllo della pesca, localizzata a Vigo (Spagna)¹¹. Inoltre, come si può notare, il tema della "sostenibilità" dell'utilizzo della risorsa ittica, già egemone nel 1992, si è imposto definitivamente nel 2002, allorché esso viene considerato obiettivo principale dello sforzo legislativo. Difatti, garantire una pesca sostenibile è un imperativo che si realizza grazie al (i) preservare gli stock ittici, (ii) tutelare l'ambiente marino, (iii) garantire la solidità economica della flotta dell'UE e (iv) fornire prodotti alimentari di qualità ai consumatori. Un ulteriore aspetto importante da sottolineare è l'emergere pervasivo e riconosciuto dell'istanza scientifica a sostegno delle politiche di tutela e gestione degli stock. Se da un lato tutto ciò ha portato all'instaurazione di rapporti virtuosi ed efficienti tra gli enti scientifici, ad esempio le Università, e gli operatori del settore ittico (infatti, è molto comune trovare a bordo di pescherecci figure professionali come biologi o ricercatori che conducono campionamenti e/o studi), dall'altro ciò ha talvolta reso le decisioni sulla gestione degli stock ittici troppo sbilanciate a favore delle proposte "conservative" degli scienziati e sorde alle altrettanto legittime istanze "produttive" e di sostentamento delle marinerie.

Alcune importanti novità di ordine costituzionale furono introdotte dal Trattato di Lisbona del 2007 in materia di politiche della pesca, in primo luogo l'utilizzo della cosiddetta procedura legislativa ordinaria, secondo la

¹¹ Per maggiori informazioni circa l'EFCA, Cfr: https://european-union.europa.eu/institutions-law-budget/institutions-and-bodies/institutions-and-bodies-profiles/efca_it.

quale il Parlamento possiede il ruolo di co-decisore assieme al Consiglio Europeo, e in secondo luogo la necessità - per il Consiglio - di avere un parere favorevole del Parlamento al fine di ratificare gli accordi internazionali sulla pesca. Altrettanto importante è il fatto che al Parlamento sia stato attribuito il potere di monitorare le regole a cui sono sottoposti i settori della pesca e dell'acquacoltura.

Nonostante la prolifica legislazione dovuta alla riforma del 2002, i risultati in termini di ricostituzione degli stock ittici non furono ritenuti soddisfacenti dalla Commissione Europea, che nel 2009 lanciò una consultazione pubblica per una nuova riforma della PCP. Questa fu la prima volta che si tenne una discussione approfondita sul tema anche in Parlamento, parallelamente al Consiglio. Il risultato fu il raggiungimento di un accordo tra i co-legislatori il 1 maggio 2013, circa l'emanazione di un nuovo regime di pesca per l'Ue, il quale ha tre componenti fondamentali, sintetizzate nella tabella di seguito riportata.

Tabella V. I provvedimenti contenuti nella "riforma del 2013"¹².

Reg. (UE) n. 1380/2013	Sulla nuova politica comune della pesca.
Reg. (UE) n. 1379/2013	Sull'organizzazione comune dei mercati nel settore dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura.
Reg. (UE) n. 508/2014	Sul nuovo Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca.

Questi tre pezzi di legislazione europea sono fortemente integrati gli uni con gli altri, e formano un "pacchetto" unitario che regola in termini

¹² Cfr: in ordine, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A32013R1380>; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A32013R1379>; e <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A32014R0508>.

generali la gestione e la commercializzazione dei settori della pesca e dell'acquacoltura, accompagnandole con uno strumento finanziario (il FEAMP) istituito all'interno del bilancio pluriennale dell'Unione e orientato a servire gli scopi della legislazione e ad ammortizzarne le conseguenze negative in termini economico-sociali.

Più nel dettaglio, è opportuno sottolineare alcune caratteristiche della riforma del 2013, che ha definito concretamente lo scenario legislativo entro il quale ci muoviamo ancor oggi, a dieci anni di distanza. Innanzi tutto, serve premettere che la riforma precedente aveva investito molto capitale politico sui piani pluriennali, tant'è che la PCP del 2013 ne ha ribadito l'importanza rafforzandone l'aspetto programmatico: la gestione pluriennale è così diventata lo strumento prediletto della messa in opera della PCP, applicando un approccio più *ecosistemico e multispecifico*, calato diversamente sulle diverse aree regionali dell'UE. In secondo luogo, alla luce degli impegni internazionali assunti dagli Stati Membri e dalla stessa Unione, è stato fissato un rendimento massimo sostenibile per tutte le attività di pesca: ciò significa che la mortalità di ciascun stock ittico non può superare un determinato tasso predefinito, utilizzato per calcolare il rendimento massimo sostenibile. In terzo luogo, una nuova e più severa politica sui rigetti è stata varata, mentre una *governance* decentrata e più prossima al coinvolgimento delle istanze locali ha trovato un rafforzamento coerentemente con l'approccio già tenuto dall'Unione nel 2002. È prevista - inoltre - l'adozione di piani nazionali da parte degli Stati Membri per regolare la capacità della flotta e lo sviluppo dell'acquacoltura sostenibile, al fine di garantire uno sviluppo economico delle zone costiere senza lasciare indietro quelle più svantaggiate.

Dal 2013 ad oggi, il Parlamento Europeo ha approvato diverse risoluzioni per chiedere modifiche e miglioramenti alla PCP, mentre il FEAMPA è stato rinnovato e rivisto nell'ambito del nuovo piano finanziario pluriennale 2021 - 2027. Il nuovo FEAMPA (Reg. (UE) 2021/1139), oggi in esercizio, è uno strumento positivo perché è il frutto di un equilibrio più o meno

soddisfacente tra le istanze ambientali e le istanze socio-economiche che la PCP, come abbiamo visto, prevede per il settore ittico. La quota di bilancio dell'Unione dedicata al FEAMPA è pari a 6,1 miliardi di euro, di cui 5,3 a gestione indiretta e 797 milioni a gestione diretta. La gestione indiretta o altresì “concorrente” avviene tramite i piani di gestione nazionali, approvati dalla Commissione e presentati dagli Stati Membri. È importante sottolineare che sono gli Stati Membri, in questo caso, a scegliere *come e con quali mezzi* realizzare gli obiettivi programmatici previsti dal regolamento “quadro” del FEAMPA, il quale delimita anche lo spettro delle azioni finanziabili al fine di evitare che un finanziamento possa essere deleterio per gli obiettivi che corrono trasversalmente la PCP. Al contrario, la gestione diretta prevede che sia la Commissione Europea a gestire - appunto - il Fondo direttamente, avvalendosi di un “comitato FEAMPA” composto da esperti designati dai diversi Stati Membri dell'Unione. In estrema sintesi, le misure più importanti del Fondo a gestione concorrente, che è il più corposo in termini economici e in termini di complessità giuridica, coprono le seguenti casistiche: (i) arresto temporaneo dell'attività di pesca; (ii) arresto definitivo dell'attività di pesca; (iii) sostituzione dei motori dell'imbarcazione; (iv) aumento della stazza lorda dell'imbarcazione al fine di garantirne la sicurezza, le condizioni di lavoro dell'equipaggio e l'efficienza energetica; (v) l'acquisto del primo peschereccio per giovani pescatori; (vi) investimenti nelle zone portuali per raccolta e immagazzinamento di attrezzi da pesca; (vii) eventi di natura eccezionale che causano danni o impedimenti all'attività di pesca.

In sostanza, si tratta di un Fondo indispensabile per il settore ittico, le cui risorse sono tuttavia relativamente scarse e il loro utilizzo complesso. Ciononostante, la sua utilità per sostenere il comparto è indubbia e la sua programmazione settennale ha preso in considerazione alcune delle diverse istanze che sono giunte dal livello regionale e locale.

È opportuno sottolineare che lo strumento finanziario FEAMPA ha avuto uno sviluppo diacronico parallelo a quello della PCP di cui si configura

appunto come la conseguente misura strutturale di sostegno. Infatti, risale al 1970 la decisione di ricorrere all'allora Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEAOG) per finanziare la costruzione, l'ammodernamento, la commercializzazione e la trasformazione nel settore della pesca, che ancora si configurava come una costola della politica agricola europea. Bisognò aspettare il 1992 per avere, a seguito del Consiglio Europeo di Edimburgo, l'ingresso ufficiale delle politiche di intervento per la pesca all'interno dei Fondi strutturali, di cui divenne obiettivo numero 5 (adeguamento delle strutture della pesca), a cui si accompagnò uno strumento finanziario autonomo, lo Strumento finanziario di orientamento della pesca (SFOP). A seguito della riforma della PCP del 2002, il FEP ha sostituito lo SFOP a partire dal 2007, proponendo le priorità allora individuate dalla PCP che già erano, per quanto in forma imprecisa e non inclusiva, simili alle attuali. Il bilancio dell'allora FEP era attorno ai 3,8 miliardi di euro. Una cifra decisamente insufficiente se contestualizzata rispetto alle esigenze e alle difficoltà di un comparto che, come abbiamo visto nel primo capitolo, ha subito proprio in quegli anni i danni maggiori in termini di produttività e tenuta socio-economica. Il periodo 2014-2020 ha invece visto l'istituzione del FEAMP, incluso tra i cinque fondi strutturali e di investimento europei (SIE), rubricato sotto la categoria "crescita sostenibile e risorse naturali". Il termine "sostenibilità" nella sua accezione politico-programmatica ha assunto già lì un ruolo preponderante, confermato nella nuova versione 2021 - 2027 che ha introdotto nel titolo stesso del Fondo un riconoscimento al settore dell'acquacoltura (FEAMPA), i cui dati abbiamo citato nel capitolo precedente.

Sia il precedente FEAMP che l'attuale FEAMPA hanno tra i loro assunti fondamentali il principio di non finanziare alcun implemento dello sforzo di pesca, impedendo di conseguenza anche il finanziamento per l'acquisto di gran parte della strumentazione di bordo utilizzata a scopo di prelievo ittico. Tutto ciò però ha contribuito ad un progressivo e inesorabile invecchiamento tecnologico delle marinerie.

Per questo motivo anche se largamente utilizzati per importanti opere infrastrutturali, per la valorizzazione delle specie ittiche e per le attrezzature, sia a bordo dell'imbarcazione sia in porto, complementari all'attività di pesca, i finanziamenti europei vengono percepiti dal mondo della pesca ancora come marginali se non talvolta inutili. Diverso è stato per l'acquacoltura che ha potuto attingere al FEAMP per sviluppare i propri asset aziendali e quindi migliorare e sviluppare il proprio lavoro.

Un altro aspetto importante e, se dir si vuole, "operativo" della PCP è l'organizzazione comune dei mercati (OCM) nel settore dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura. Lo sviluppo storico dell'OCM è logicamente speculare a quello della PCP e dei fondi di intervento strutturale per la pesca, giacché ad essi si è accompagnato. Anche in questo caso il 1970 è una data simbolo per l'inizio del processo regolativo in materia a livello eurocomunitario, allorché le prime versioni dell'OCM avevano un'impostazione che derivava dall'analoga organizzazione comune dei mercati agricoli, e ad essa si sono via via affrancate nel corso del tempo per strutturarsi secondo le più genuine esigenze del comparto ittico e dell'acquacoltura.

Oggi l'OCM mira al raggiungimento di obiettivi che tengono conto del ruolo pervasivo del mercato ittico come interfaccia tra l'attività di pesca e il consumatore, collegandone anche i meccanismi alle dinamiche di protezione e ricostituzione degli stock. Sfruttamento sostenibile, stabilità e trasparenza dei mercati, competitività degli stessi e garanzia di un *level playing field* adeguato che permetta un'equa concorrenza tra i prodotti ittici immessi sul mercato. Tali prodotti devono fornire al consumatore le informazioni necessarie ad una corretta comprensione della provenienza e del modo di produzione dello stesso. A questo riguardo va segnalato che, nonostante le diverse e articolate specifiche contenute nella OCM, manca ancora per il consumatore la possibilità di trovare la data di pesca sui prodotti ittici commercializzati su larga scala. Tale informazione è probabilmente l'informazione "principe", la più importante perché di per sé

indicativa della freschezza del prodotto. Per tale ragione, il pescatore e l'acquacoltore sono obbligati a fornirla al momento dell'immissione del prodotto nella catena logistica del mercato, ciononostante non è obbligatorio fornirla al consumatore finale, che spesso ne è privato, salvo in rari casi.

Tra i principali risultati raggiunti dall'organizzazione comune del mercato ittico e dell'acquacoltura, possiamo inquadrare le norme comuni di commercializzazione, che consistono nel rispetto di una serie di caratteristiche riguardanti la qualità, la dimensione, l'imballaggio e altri simili aspetti del prodotto. Inoltre, il regolamento oggi in vigore obbliga i produttori a mettere in campo tutte le azioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi contenuti nella PCP. Ciò avviene tramite la presentazione di un piano di produzione e di commercializzazione agli enti pubblici preposti, all'interno del quale rendicontare la sostenibilità delle loro attività. In ultimo, va segnalato che a seguito dell'approvazione del nuovo quadro legislativo OCM, è stata superata la pratica del regime di ritiro dal mercato, cioè la possibilità per i produttori di ritirare dal mercato il pesce allorché le fluttuazioni del mercato sono tali da portare il prezzo al di sotto di un limite minimo fissato a norma di legge. Il superamento del regime di ritiro ha, di fatto, spinto i produttori a muoversi sul mercato con maggiore oculatezza, aprendo uno spazio più ampio all'iniziativa dell'impresa e creando le condizioni per un migliore assorbimento degli shock endogeni.

Un altro importante aspetto regolativo nel quale l'Europa esercita una competenza significativa è quello delle relazioni internazionali in materia di accordi di pesca, che a partire dall'istituzione delle zone economiche esclusive negli anni settanta si sono imposti come una necessità per evitare incidenti e rispettare i reciproci diritti rivendicati. Inoltre, va ricordato che le zone economiche esclusive, pur comprendendo appena il 35% dei mari del globo, contengono circa il 90% degli stock ittici mondiali. Il rapporto tra gli Stati che possiedono una flotta ittica ha come riferimento primario a livello globale la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare

(UNCLOS) e l'accordo delle Nazioni Unite sugli stock ittici (UNFSA). In virtù delle dimensioni del mercato ittico europeo e degli stock soggetti alle ZEE dell'Unione, l'Ue è uno dei principali attori della *governance* globale dei mari e degli oceani quanto alla pesca. Pertanto la politica comune della pesca ha assunto, a partire dalla riforma del 2013, anche una vocazione "esterna" assai accentuata. Naturalmente, come capita in tutti gli altri settori di azione esterna dell'Unione, gli accordi siglati dall'Ue con Paesi Terzi, per l'accesso alle rispettive acque, hanno una propensione a introdurre termini legati alla sostenibilità ambientale che i contraenti devono rispettare. In particolare, l'Unione promuove accordi di partenariato per una pesca sostenibile (APPS), che hanno lo scopo di effettuare una cattura sostenibile degli stock ittici presenti, in sovrabbondanza, nelle ZEE dei Paesi terzi con i quali l'Ue stringe l'accordo. In cambio dei diritti di pesca, il Paese terzo coinvolto riceve da parte dell'Unione contributi o agevolazioni finanziarie che hanno, tra i vari campi di destinazione, anche il settore scientifico per lo studio e la raccolta dati degli stock ittici in quel determinato Paese. Si tratta quindi di una forma di finanziamento dell'apparato scientifico a supporto delle politiche del mare, di cui l'Europa può essere, a livello globale, un esempio virtuoso ma che, purtroppo, manca in molti Paesi terzi, a partire da quelli del bacino mediterraneo all'interno del quale anche la flotta peschereccia italiana si trova ad operare. Questo tipo di approccio alle politiche estere del Mare dell'Unione Europea potrebbe evitare le drammatiche esperienze che coinvolgono per lo più la marineria peschereccia siciliana prevalentemente di Mazara del Vallo che ha visto veri e propri sequestri e attacchi con armi da fuoco perpetrati dalle autorità militari dei paesi del Nord Africa. Uno degli ultimi avvenimenti, tra i più eclatanti degli ultimi anni, ha coinvolto due imbarcazioni di Mazara del Vallo e i 18 marinai dell'equipaggio sequestrati dalle autorità libiche di Haftar per 108 giorni, ma sono innumerevoli gli episodi che negli anni si sono ripetuti in zone di mare dove la legislazione internazionale è molto ambigua e dove servirebbe un intervento diplomatico dell'Unione Europea,

unico ente internazionale titolato a chiudere accordi tra i Paesi UE e i paesi terzi.

A livello internazionale, l'Unione fa parte anche di diverse organizzazioni regionali di gestione della pesca (ORGP), composte da Paesi che condividono gli interessi strategici in determinate aree geografiche marine estese. La presenza dell'Unione in queste realtà condiziona spesso le politiche regionali di gestione verso una maggiore conservazione delle risorse e sostenibilità delle attività. Le ORGP possono avere diversi scopi, tra cui stabilire misure per il controllo e il monitoraggio delle attività di pesca, come l'istituzione di ispezioni congiunte, perché tra i fenomeni che tali organizzazioni di area vasta regionale devono contrastare è annoverata anche la pesca di frodo. Questo è un aspetto molto importante perché, come abbiamo già ribadito, il comparto ittico è facilmente soggetto alla concorrenza sleale allorché le marinerie degli Stati terzi - non controllate - si permettono di effettuare attività di pesca illegali mentre le marinerie europee - ben più verificate e attente al rispetto dei regolamenti - hanno oneri burocratici e fiscali più invasivi. Non sempre, però, le organizzazioni di area vasta sono in grado di intervenire seriamente alla radice di questi problemi. Le ricadute negative, in questo come in altri casi, ricadono poi sulle spalle dei pescatori.

Ricapitolando, la PCP che oggi è in vigore è l'insieme di diversi pezzi di legislazione altamente specializzati, che regolamentano sia l'attività della pesca in sé sia i diversi aspetti che si trovano a monte e a valle di essa, a partire dal mercato interno dell'Unione fino ad arrivare agli accordi internazionali entro cui si muove l'attività delle marinerie europee allorché varcano le ZEE degli Stati Membri e le acque unionali. Un ultimo aspetto sul quale vale la pena concentrarsi, e che raccoglie bene in sé gli aspetti regolatori messi in luce nelle pagine precedenti, completandoli, è la regolamentazione dell'acquacoltura nell'Unione, che ci servirà per affrontare il tema principale di questa ricerca.

Secondo i dati messi a disposizione dalle istituzioni europee, l'acquacoltura nell'Ue realizza annualmente profitti per 5.6 miliardi di euro, e si compone per circa due terzi di prodotti ittici e per un terzo di molluschi e crostacei. Tra le quattro specie più commercializzate troviamo al primo posto i mitili (35%), seguiti con uno scarto significativo da salmone (15%), trota (14%) e ostriche (7%). In Spagna, Francia e Italia i molluschi bivalve rappresentano il tipo di produzione più diffusa. Tuttavia, quello che oggi è un settore florido e in via di costante sviluppo e aggiornamento è stato, in passato, caratterizzato da una forte stagnazione che per lungo tempo ne ha tenuto stabile il dato aggregato di produzione.

Fu proprio la stagnazione della produzione dell'acquacoltura, che come abbiamo visto ha impiegato lungo tempo ad assumere una dimensione autonoma e riconosciuta nell'ambito della PCP, a spingere il legislatore europeo ad intervenire nel 2002 con una comunicazione dal titolo "una strategia per lo sviluppo sostenibile dell'acquacoltura europea". Nonostante avesse obiettivi ambiziosi e condivisibili, *in primis* promuovere l'occupazione nel settore, la comunicazione della Commissione europea non sortì alcun risultato concreto. Difatti, i dati furono sostanzialmente invariati e ben lontani dal raggiungere l'alquanto irrealistico aumento di 10mila posti di lavoro che era stato auspicato¹³.

Una seconda comunicazione della Commissione Europea è stata emanata nel 2009, sei anni dopo la prima comunicazione durante i quali la crisi del 2007 colpì fortemente il settore al pari di tutte le altre attività produttive. Parte del titolo della comunicazione recitava "un nuovo impulso alla strategia per lo sviluppo sostenibile dell'acquacoltura europea". Competitività, sviluppo sostenibile e una nuova *governance* del settore erano i tre punti principali della comunicazione della Commissione europea, che precedette gli orientamenti strategici del 2013 con i quali l'Ue indicò agli Stati Membri misure precise con cui sostenere e rilanciare il

¹³ Cfr: COM(2002)0511, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52002DC0511&from=IT>

comparto. Tra queste, va sottolineata la *deregulation* burocratica e un' enfasi nuova sulla pianificazione dello spazio. Difatti, quest'ultimo punto è tipico delle attività marittimo-costiere mediterranee e soprattutto italiane, le quali sono condizionate dalla morfologia delle coste. Il 2013 è stato anche l'anno della nuova e già citata PCP, che prevedeva all'interno del suo regolamento di base (art. 34) l'obbligo per gli Stati Membri di predisporre piani strategici pluriennali per lo sviluppo dell'acquacoltura: misure, queste, che hanno portato beneficio al settore e gli hanno consentito di cogliere favorevolmente le opportunità che lo sviluppo tecnologico, l'omologazione del mercato interno e delle relazioni commerciali internazionali sono state in grado di offrire¹⁴.

Vista la pervasività della PCP del 2013 ed il numero di strumenti legislativi che essa ha dispiegato e aggiornato, la Commissione Europea attualmente in carica ha ritenuto opportuno non procedere ad un'ulteriore revisione della legge quadro, limitandosi invece a proporre un pacchetto di orientamenti strategici per proporre al settore un rafforzamento degli obiettivi in linea con la politica generale della nuova Commissione, di cui abbiamo già detto sopra e che è incentrata sulla sostenibilità ambientale e sulla transizione ecologica.

L'attuale programmazione europea si basa, conformemente a quanto abbiamo visto fino ad ora, su un'ulteriore approfondimento dell'impatto ambientale delle attività di acquacoltura. Gli orientamenti strategici del 2021 hanno messo il settore di fronte a missioni nuove e alle esigenze espresse dal *Green Deal* europeo. Oggi, oltre al nuovo paradigma green della Commissione Europea, sullo sfondo delle nuove linee di indirizzo strategiche si trova anche l'esperienza della pandemia da COVID-19 e la ritrovata consapevolezza che le produzioni locali sono preziose quando a livello macroeconomico l'approvvigionamento di alimenti e prodotti diventa difficoltoso o funziona a singhiozzo. Inoltre, le linee di indirizzo strategiche europee in materia di acquacoltura si rifanno anche alla strategia

¹⁴ Cfr: COM(2013)0229, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:52013DC0229>.

“*Farm to fork*”, che è al cuore del Green Deal e che, al netto delle sue evidenti criticità e anacronismi, mira a promuovere le attività produttive a minore intensità di carbonio¹⁵. Ciò detto, sebbene il legame tra pesca e tutela dell’ambiente potrebbe essere valorizzato a livello legislativo, riconoscendone il virtuosismo come anello dell’economia circolare e della sussistenza alimentare, gli ultimi sviluppi del dibattito europeo sono molto preoccupanti e non è scorretto sostenere che rappresentano, almeno potenzialmente, un passo indietro rispetto al difficile equilibrio tra tutela del lavoro e tutela dell’ambiente che la PCP del 2013 era riuscita a raggiungere in alcune sue parti (soprattutto negli strumenti a gestione concorrente).

Infatti, il 21 febbraio 2023 la Commissione Europea ha pubblicato un pacchetto di misure legislative per lo più secondarie (comunicazioni), dal titolo "Policy Package for a more sustainable and resilient fisheries, aquaculture and marine ecosystem" che deve spingerci ad una seria riflessione sull’approccio che le Istituzioni europee, Commissione *in primis*, stanno adottando.

Nello specifico, due delle quattro comunicazioni contenute nel pacchetto rappresentano atti politici eccessivamente sbilanciati verso la sostenibilità ambientale e la tutela dell’ambiente, che sono affrontate in maniera ideologica e scarsamente approfondita. In poche parole si può dire che nelle intenzioni della Commissione la tutela ideologica e scientificamente miope dell’ambiente stanno prevalendo di gran lunga sulla valorizzazione del ruolo del pescatore. Le due comunicazioni a cui facciamo riferimento sono quella sulla transizione energetica della pesca e dell’acquacoltura europee (COM2023/100), e l’Action Plan sulla protezione e riqualificazione dell’ecosistema marino per una pesca sostenibile e resiliente (COM/

¹⁵ Cfr: COM(2021)0236, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52021DC0236>.

2023/102)¹⁶. Questi due documenti sono una sorta di manifesto politico che contiene misure potenzialmente distruttive per il settore. Innanzi tutto, allo scopo di avere l'intero comparto della pesca e dell'acquacoltura a zero emissioni nel 2050, la Commissione si propone di cancellare le esenzioni fiscali esistenti sulle accise per i carburanti utilizzati dalle marinerie. Purtroppo, aumentare la tassazione sui carburanti fossili per spingere chi ne fa uso a decarbonizzare il proprio comparto è un atteggiamento dirigistico e miope, il quale non può funzionare sulla pesca perché le esenzioni fiscali sono tra i principali fattori che garantiscono la sostenibilità del business di un'azienda ittica. La necessità di superare la dipendenza da fonti fossili deve, come spesso è stato ricordato, essere declinata in modo razionale e concreto. Ad oggi, la Commissione Europea si è limitata a comunicare la sua intenzione di procedere a questo modo, e la levata di scudi delle categorie coinvolte e delle forze politiche più sensibili alle ragioni dell'industria fa ben sperare che una vera e propria proposta legislativa non vedrà mai la luce. Resta comunque la preoccupazione concreta per un atteggiamento che si fa sempre meno inclusivo. Per quanto riguarda, poi, l'Action Plan per l'ecosistema marino, al suo interno troviamo la proposta di vietare la pesca a strascico nelle aree marine protette e nei siti Natura2000, che combinata con la volontà di estendere ulteriormente le seconde e i divieti di pesca nel mediterraneo rappresenta un attacco diretto al metodo di pesca tradizionale mobile di fondo. La Commissione si propone di istituire prossimamente un *phasing out* al 2030 della pesca a strascico in aree che rischiano di essere talmente ampie da rendere tale *phasing out* un divieto *tout court* per quel metodo di pesca. Ed è proprio il concetto stesso di "*phasing out*" di una pesca così numericamente importante e, che se compiuta nel rispetto delle indicazioni scientifiche, è

¹⁶ Cfr: COM/2023/100, https://oceans-and-fisheries.ec.europa.eu/publications/communication-commission-energy-transition-eu-fisheries-and-aquaculture-sector_en; e COM/2023/102, https://oceans-and-fisheries.ec.europa.eu/publications/communication-commission-eu-action-plan-protecting-and-restoring-marine-ecosystems-sustainable-and_en.

tutt'altro che problematica a stupire e preoccupare. Difatti, secondo i dati forniti dalla stessa Commissione Europea, la pesca mobile di fondo rappresenta il 24% della pesca europea, e la sua percentuale varia da Paese a Paese, toccando il 60% della pesca effettuata in Spagna. Se l'idea semplicistica che l'azione della pesca a strascico possa addirittura aumentarne in modo autocatalitico la resa è ormai consegnata al passato, esistono diverse evidenze sperimentali del fatto che essa, modificando le comunità macrozoobentoniche, possa in alcuni casi creare condizioni più vantaggiose per le specie ittiche sfruttate. Ciò può avvenire (ed è avvenuto in più casi) attraverso l'affermarsi di taxa macrozoobentonici opportunisti, di piccola taglia, a crescita rapida, che sono poi prede ideali per una o più specie oggetto di pesca. Non è un caso, dunque, che le norme e i regolamenti oggi vigenti nel nostro Paese interdicano la pesca a strascico tanto in acque profonde, oltre i 1000 m, quanto in acque neritiche, ovvero entro 0.7 miglia nautiche, oppure entro 1.5 miglia nautiche, laddove la batimetrica dei 50 m si trovi più al largo. In aggiunta, la pesca a strascico è comunque interdetta sui fondali biogenici. Dunque, le aree oggi oggetto di pesca nel rispetto delle norme non richiedono necessariamente di essere restituite alle dinamiche naturali, così come non lo richiedono i territori in cui la presenza umana ha forgiato la natura intorno a noi così come la conosciamo. Nel contempo non vi sono prove scientifiche della remissione nell'atmosfera del carbonio fissato nei fondali marini e rimesso in circolo dall'azione meccanica della rete trainata sul fondo.

Inoltre, ciò che più stupisce leggendo le pagine dell'Action Plan è la pressoché totale assenza di riferimenti al ruolo proattivo del pescatore e dell'acquacoltore nella tutela dell'ambiente marino e nel processo di decarbonizzazione, sebbene la stessa Commissione, nella parallela comunicazione sulla PCP rilasciata lo stesso giorno, si proponga di rendere più attrattivo il lavoro di pescatore.

Il quadro legislativo europeo che emerge da questa breve disamina conferma quanto annunciato in apertura: ci troviamo di fronte ad un'iper-

regolamentazione che rischia di soffocare il comparto, e che recentemente sta addirittura facendo passi indietro rispetto ad alcuni elementi di equilibrio che la legislazione del 2013 aveva individuato. Legittimamente, la richiesta che oggi giunge da più parti è quella di avere attività sostenibili e capaci di svilupparsi in modo ecologicamente accettabile. Non solo: si tratta di proporre modelli di business che facciano della sostenibilità un punto di forza, perché è lì che gli stessi investimenti privati e la finanzia tendono ad andare. Ciò che manca a livello europeo è la presa di coscienza e la valorizzazione che la pesca e l'acquacoltura sono attività da valorizzare *proprio in quanto alleate dell'ambiente*, giacché da sempre il pescatore e l'acquacoltore lavorano nel rispetto del mare e dei suoi prodotti, e coerentemente con la loro vocazione e la loro storia hanno interesse a sviluppare sistemi e processi all'avanguardia essere un aiuto nella salvaguardia del pianeta. Ciò, tuttavia, va loro permesso; e la Commissione Europea, oggi, sembra preferire un approccio vessatorio.

A questo punto, riteniamo sia utile portare un esempio concreto per coadiuvare la tesi di questa ricerca. Nel Golfo della Spezia, l'acquacoltura di mitili e ostriche è un'attività tradizionale, ad alto potenziale, che convive in uno scenario economico e ambientale complesso e che fornisce lavoro ad un numero relativamente elevato di persone. Vedremo nel prossimo capitolo ad essa dedicato non solo i progetti e le tecnologie messe in pratica per ridurre al minimo l'impatto ambientale della mitilicoltura e della sua catena logistica, ma anche l'impatto positivo in termini di *carbon capturing* che la stessa attività possiede.

Capitolo terzo

Il ruolo della molluschicoltura nella decarbonizzazione: uno study case italiano dal Golfo della Spezia.

1. Il mytilus galloprovincialis e la miticoltura nel Golfo della Spezia.

Il termine “mitilo” fa riferimento ad un genere di molluschi bivalvi che appartengono alla famiglia delle Mytilidae. Dal punto di vista scientifico, sono classificati come *Mytilus*, e tra questi la specie più diffusa e commercializzata è il *mytilus galloprovincialis*. Com'è noto, i mitili sono caratterizzati da una conchiglia bivalve allungata, generalmente di forma simmetrica, che contiene al suo interno un corpo morbido. Si attaccano a superfici solide come rocce, legni o altre conchiglie utilizzando particolari filamenti detti “byssus” allo scopo di ancorarsi.



1. Esempio di mytilus galloprovincialis.

È importante fare attenzione al fatto che i mitili sono organismi filtratori, cioè organismi che si nutrono filtrando particelle di cibo dall'acqua circostante. Il loro apparato nutritivo è funzionale a questa modalità di alimentazione. In breve, i mitili hanno due lunghe e sottili branchie all'interno della loro cavità mantellare, le quali sono ricoperte da piccole setole chiamate "ciglia" che si muovono in modo coordinato creando un

flusso d'acqua attraverso le branchie. Tale flusso d'acqua permette ai mitili di filtrare il cibo presente nell'acqua. Pertanto le particelle di cibo come alghe, plancton e detriti, vengono catturate dalle ciglia delle branchie mentre l'acqua scorre attraverso di esse, e vengono trasportate alla bocca del mitilo che se ne nutre. Infine, una volta che le particelle di cibo sono state catturate, vengono assunte e trasferite all'apparato digerente del mitilo, dove il cibo è scomposto e assimilato per ottenere i nutrienti necessari alla crescita e al mantenimento dell'organismo. L'apparato nutritivo dei mitili sfrutta le risorse alimentari disponibili nell'ambiente marino e permette all'organismo di svolgere un ruolo importante nella catena alimentare, quello appunto degli organismi filtratori, i quali contribuiscono anche alla pulizia dell'acqua rimuovendo particelle organiche in sospensione. Su questo aspetto torneremo nelle pagine seguenti, perché è su di esso e sulla sua valorizzazione che si basano eventuali progetti che mirano a rafforzare l'impatto ambientale positivo della mitilicoltura e il suo ruolo nel processo di decarbonizzazione delle attività antropiche.

Quanto al tipo di allevamento, la mitilicoltura si contraddistingue per l'uso di vivai composti da pali, boe o corde immersi nell'acqua, attorno ai quali i mitili - contenuti in apposite reti o strutture - sono affastellati. Il processo di coltivazione consiste nel posizionamento, all'interno delle strutture del vivaio, di semi o giovani mitili, chiamati "planktonic seed" o "spat", che si aggrappano alle corde o alle reti. Questi semi possono provenire da allevamenti di mitili o essere raccolti in natura, a seconda del periodo dell'anno o del tipo di business che viene fatto. I mitili crescono attaccati alle corde o alle reti tramite i loro filamenti, filtrando continuamente l'acqua circostante per nutrirsi di particelle di cibo come alghe e plancton. Naturalmente, la disponibilità di nutrienti nell'acqua e il tempo di coltivazione influenzano la crescita di questi molluschi. Infine, quando i mitili raggiungono la taglia necessaria alla commercializzazione, vengono raccolti. La raccolta può avvenire manualmente, rimuovendo i mitili dalle

corde o dalle reti, oppure utilizzando metodi meccanizzati come le pompe ad acqua per staccarli dalle strutture.

Qualora l'ambiente marino non sia considerato, attraverso regolari e costanti campionamenti, sufficientemente salubre da consentire una commercializzazione diretta del prodotto raccolto, è necessario un periodo di "depurazione" del mitilo all'interno di un'apposita struttura a terra: lo "stabulatore", che sostituisce parzialmente (e talvolta *in toto*) il periodo di crescita in mare. Uno stabulatore è costituito da un edificio che, generalmente, contiene una serie di serbatoi o vasche in cui vengono tenuti i mitili. Un flusso di acqua marina depurata è mantenuto costantemente attivo affinché il mollusco possa trarne i nutrienti e, in virtù delle qualità organolettiche dell'acqua depurata, depurarsi a sua volta espellendo eventuali batteri o particelle attratte dall'ambiente marino, qualora esso non sia ottimale. Inoltre, all'interno di uno stabulatore, è possibile somministrare ai mitili mangimi specifici attraverso il flusso d'acqua, allo scopo di bilanciarne le capacità nutrizionali, così come è possibile regolare la temperatura e l'illuminazione per creare un ambiente ottimale allo sviluppo e alla crescita dell'organismo. Al termine del periodo di stabulazione, il mitilo è commercializzato. Sia i vivai sia lo stabulatore richiedono una manutenzione accurata e l'implementazione di precisi protocolli di carattere igienico-sanitario, realizzati attraverso la collaborazione quotidiana con le autorità pubbliche.

Nel Golfo della Spezia, la mitilicoltura fu in origine un "prodotto di importazione". Infatti è nel 1887 che l'arte della mitilicoltura fu importata alla Spezia da Taranto, grazie a quella positiva mobilità di pratiche e di idee che caratterizza da sempre i territori e le genti di mare. Il primo ostricoltore e mitilicoltore proveniente da Taranto si chiamava Emanuele Albano, e fu affiancato nell'impresa dai professori Issel e Carazzi, biologi naturalisti che avevano studiato l'ambiente marino del Golfo. Infatti, le acque del Golfo della Spezia furono considerate ottimali per allevare l'*ostrea edulis*, o ostrica piatta, della quale esistevano raggruppamenti spontanei nei quali il

mollusco cresceva con una conchiglia forte e sana. È per questo motivo che in origine l'ostricoltura era predominante rispetto alla produzione di mitili, la quale divenne egemone in un secondo momento, allorché, dopo l'aumento del numero di famiglie dedite alla molluschicoltura, gli eccessivi costi di allevamento e l'assenza di un mercato interno florido per le ostriche imposero l'abbandono integrale di quel tipo di coltura, a vantaggio del mitilo.

Fu così che il prodotto principale se non unico diventò il *mytilus galloprovincialis*, noto come “muscolo” in Liguria. Negli anni del primo dopoguerra i vivai si moltiplicarono all'interno della Diga Foranea, lungo la costa, così come nella baia di Portovenere e di fronte alle spiagge dell'isola Palmaria. Tra i due conflitti bellici ci fu una riorganizzazione delle concessioni e del settore, che all'indomani della diffusione dei vivai su larga scala aveva assunto caratteri alquanto caotici. Dopo la seconda guerra mondiale si costituirono quattro cooperative di mitilicoltori nel Golfo della Spezia: la “Proletaria”, la “Sociale”, la “Spezzina” e la “Speranza”, che favorirono il mantenimento del carattere “famigliare” del business, gestito e organizzato dalle famiglie dei mitilicoltori. Il benessere del secondo dopoguerra favorì la diffusione del mitilo come prodotto commerciale, e La Spezia diventò con Taranto il primo polo produttivo in Italia. Il terremoto dovuto al fenomeno del “colera”, che ebbe il suo epicentro a Napoli negli anni settanta, comportò il divieto di commercializzazione delle cozze e l'emanazione di un quadro normativo sanitario estremamente severo, che ebbe come diretto risultato la diminuzione della superficie destinata a vivai da 235.000 mq a 130.000 mq, e quasi il dimezzamento della forza lavoro, che passò a 86 persone: numero tutt'oggi valido. È negli anni ottanta che la mitilicoltura nel Golfo della Spezia ha assunto alcuni dei suoi tratti distintivi che ancor oggi perdurano. In primo luogo, la presenza di uno stabulatore in località Santa Teresa, il lavoro di messa a terra, depurazione e commercializzazione viene svolto. In secondo luogo, la nascita della cooperativa “Mitilicoltori spezzini”, che riunì gli 86 mitilicoltori

sopravvissuti alla crisi del decennio precedente. Negli anni novanta, la diffusione della mitilicoltura sulla costa adriatica, più favorita rispetto a quella tirrenica perché dotata di spazi più ampi che favoriscono l'allevamento "intensivo", ha provocato un ridimensionamento del prezzo del mitilo sul mercato e causato problemi di sostenibilità del business alla mitilicoltura spezzina. Il tipo di business dovette di conseguenza essere rivisto e modificato, anche a fronte di problematiche di tipo naturale sorte nei primi anni duemila, come ad esempio le nidificazioni edredoni allogeni nel Golfo della Spezia, ghiotti di mitili, oppure in tempi più recenti la presenza di un cospicuo banco di trote che infestano i vivai e si nutrono del prodotto.

I vivai nel Golfo della Spezia erano in origine realizzati con pali di legno, successivamente sostituiti dal ferro zincato, attorno ai quali i mitili venivano affastellati all'interno di calze di corda, mentre oggi le strutture impiegate sono boe galleggianti e - tema su cui torneremo - i mitili sono contenuti all'interno di retine di plastica. Guardando alla storia della mitilicoltura in questa parte di Liguria, è possibile vedere i diversi cambiamenti che il mestiere ha attraversato nel corso dei decenni, a partire dalle barche usate per la manutenzione, la cura e la raccolta dei mitili: in principio in legno, oggi in vetroresina. La mitilicoltura nel Golfo della Spezia, oltre ad essere un esempio per il tema della transizione ecologica che ci interessa, è anche un esempio per quanto riguarda la coesistenza di attività del settore primario in spazi di mare limitati e condivisi con altre attività antropiche. Nel caso della Spezia ciò avviene soprattutto con il porto commerciale, appartenente alla Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Orientale. Questa è forse una delle principali differenze geografiche tra l'acquacoltura mediterranea, italiana in particolare, e le pratiche di acquacoltura del resto d'Europa e del mondo: gli spazi ridotti. Si pensi ad un esempio analogo: Piombino, dove l'acquacoltura coesiste con le attività antropiche del porto e recentemente è entrata all'interno delle polemiche sull'uso dello scalo per navi gasiere.

La vicinanza del porto commerciale è il motivo principale per cui le acque nelle quali sono situati i vivai sono state catalogate, dalle autorità di sanità pubblica che vi realizzano costanti campionamenti, come acque di tipologia B. Pertanto, la commercializzazione dei mitili è possibile soltanto in seguito ad un periodo di depurazione all'interno dello stabulatore situato a terra: bins in PVC sono utilizzati come contenitori per i mitili durante il processo di depurazione, che è effettuato attraverso le tecnologie già menzionate nelle pagine precedenti e che dura diversamente a seconda della tipologia di prodotto da depurare. Infatti, oltre alla produzione principale di mitili, la cooperativa mitilicoltori spezzini ha sviluppato nel tempo una produzione minoritaria di ostriche e vongole.

2. Il sustainability plan della mitilicoltura nel Golfo della Spezia: innovazioni ecologiche e sviluppo commerciale.

Abbiamo visto le caratteristiche principali della mitilicoltura, e ci siamo soffermati su come è organizzata nel Golfo della Spezia. Il lavoro e gli investimenti dei mitilicoltori spezzini in termini di riduzione dell'impatto ambientale rappresentano un buon esempio di transizione ecologica concreta e realistica. Sull'intera struttura aziendale è stato pensato un vero e proprio *sustainability plan*, individuando i settori di intervento prioritario per ridurre l'impatto ambientale dell'attività d'impresa. In particolare, ne sono stati individuati tre:

a. L'APPROVVIGIONAMENTO ENERGETICO. Nella crisi dei prezzi energetici conseguente allo scoppio della guerra in Ucraina, le aziende hanno dovuto affrontare un tema di sostenibilità economica. Coloro che già avevano investito nell'uso di energie pulite sono stati avvantaggiati. È il caso della *Mitilicoltori*, che aveva già individuato nell'approvvigionamento energetico uno dei settori della sua attività su cui investire in ottica di transizione ecologica. Usare energia solare per depurare i molluschi e, più in generale,

per far funzionare l'intero impianto di stabulazione, permette infatti di ridurre la dipendenza da fonti combustibili fossili. La *Mitilicoltori* si è prefissata quest'obiettivo e l'ha ottenuto avviando l'installazione di un impianto fotovoltaico connesso alla rete di distribuzione da 200,00 Kwp, ed un accumulo da 50 Kwpb composto da 800 moduli fotovoltaici. Parallelamente alla decarbonizzazione dell'energia utilizzata per depurare i molluschi, il progetto prevederà anche la realizzazione di alcune colonnine di ricarica esterne per ricaricare gli automezzi destinati al trasporto del prodotto, abbattendo così anche le emissioni di CO2 prodotte anche dalla catena logistica dipendente dall'azienda. I lavori del nuovo impianto fotovoltaico, nonostante un incidente di percorso causato da un malfunzionamento, stanno procedendo speditamente.

b. L'IMPATTO AMBIENTALE DELL'ATTIVITÀ DI ALLEVAMENTO. L'uso di retine di plastica per l'ingrasso dei mitili è forse uno degli aspetti maggiormente impattanti, dal punto di vista ambientale, che la mitilicoltura ha sull'ambiente. Infatti, al momento della raccolta dei mitili le retine di plastica vengono rotte e, in un secondo momento, scaricate a terra. Spesso la sorte delle calze in polipropilene è lo smaltimento come rifiuti speciali, che richiedono 200 anni circa per terminare il loro processo di degradazione. È un dato di fatto ed è per questo che soluzioni alternative sono state ricercate e stanno venendo messe in pratica, anche grazie all'aiuto e al contesto del progetto europeo "Life Mussels", che mira a promuovere la ripopolazione e la conservazione della popolazione di mitili lungo le coste europee.

La soluzione al problema delle retine consiste nell'adottare calze per l'ingrasso dei mitili realizzate in materiali naturali biodegradabili e da coltivazioni *eco-friendly*, come la canapa, in sostituzione di quelle in plastica per costruire una filiera di mitili "plastic free". Verranno effettuate anche prove di riciclaggio e compostaggio delle calze, promuovendo e creando una catena del valore più sostenibile che ne minimizzi la

dispersione nell'ambiente marino, incoraggiando il recupero e il riciclaggio dei polimeri per la produzione di nuove calze e articoli. La maggior parte delle calze esauste raccolte è costituita da polimeri termoplastici come polietilene e polipropilene, materiali in gran parte riciclabili in nuovi oggetti commerciali. La trasformazione in materia prima del polipropilene delle reti eviterà di doverlo smaltire con i processi specifici necessari per questa tipologia di materiale. Il polipropilene recuperato consentirà significativi benefici economici, per esempio un taglio del 33% sulle spese per l'acquisto delle nuove retine, incentivando così anche la non dispersione in mare. Si tratterà quindi di seguire un duplice binario per favorire la sostenibilità di questo aspetto della mitilicoltura: l'uso di materiali sempre più compatibili con le nuove esigenze di tutela dell'ambiente, da un lato, e promuoverne il riciclo aumentando via via la percentuale di materiali riciclati, dall'altro.

c. IL RICICLO E RIUTILIZZO DEI MATERIALI DI RIFIUTO. Non sono soltanto le retine ad essere smaltite come rifiuti speciali laddove non sia previsto un processo di riciclo efficace: anche tutti gli scarti della lavorazione, alquanto abbondanti, vengono ad oggi smaltiti come rifiuti speciali. È il caso di tonnellate di gusci o di molluschi morti o vuoti che vengono esclusi durante la pulizia e l'impacchettamento del prodotto. Per ridurre l'impatto ambientale dell'aspetto "industriale" della mitilicoltura, stanno venendo realizzati ricerche e studi per valutare il riciclo dei materiali di scarto, di modo tale da re-inserirli in un processo circolare virtuoso che li faccia "riassorbire" all'interno di attività produttive primarie o secondarie, abbattendo il loro impatto ambientale. A partire da una di queste iniziative è nata la collaborazione della *Mitilicoltori* con l'Università di Bologna e l'istituto ENEA, l'agenzia nazionale per le nuove tecnologie e lo sviluppo economico, che sta sostenendo lo svolgimento di un dottorato di ricerca incentrato proprio sul riutilizzo degli scarti. La ricerca ha come obiettivo quello di trovare una soluzione per poter riutilizzare il materiale inorganico

composto principalmente da carbonato di calcio, che potrebbe essere smaltito in modo sostenibile, come ad esempio: (i) fertilizzante in agricoltura; (ii) integratore per la mangimistica negli allevamenti; (iii) elemento costitutivo di cemento nell'edilizia; (iv) elemento nei composti per ciprie o dentifrici nella cosmetica. Per elaborare questo ventaglio di ipotesi, come capita allorché si progetta un eventuale riutilizzo delle retine, è fondamentale concentrare i primi sforzi nella pulizia dei gusci da ogni materiale estraneo ed organico che, nell'ambito della raccolta e della lavorazione, entra a contatto con essi. Dunque, sarà necessario progettare e costruire un macchinario apposito che ne permetta la fruibilità, e poi identificare, in un secondo momento, linee guida per una corretta fruibilità dei prodotti di scarto, così come canali di lavorazione all'interno dei quali immerterlo.

Questi tre aspetti attorno ai quali sta venendo elaborato un vero e proprio *sustainability plan* per la mitilicoltura nel Golfo della Spezia si basano su una considerazione trasversale, su cui è importante concentrarsi per mettere in luce chiaramente il ruolo proattivo della mitilicoltura nel processo di decarbonizzazione: non soltanto le emissioni di CO₂ della mitilicoltura sono inferiori a quelle di qualsiasi altra produzione zootecnica, ma il mitilo è un vera e propria sentinella dei livelli di carbonio del mare, grazie alla sua capacità di sequestrare anidride carbonica all'interno della conchiglia del mollusco. È la teoria di fondo su cui si basa anche il progetto Mitilicoltura 4.0, coordinato dal Prof. Giampietro Ravagnan, professore di microbiologia all'Università Ca' Foscari. Studiare l'importanza dei molluschi nel regolare i livelli di anidride carbonica nel Golfo della Spezia consente anche di avere un punto di vista privilegiato sulla situazione climatica del Mediterraneo.

Infatti, il carbonio è parte essenziale dei processi vitali sulla Terra. Esso gioca un ruolo importante nella struttura, nella biochimica e nella nutrizione di tutte le cellule viventi. Circa 1500 miliardi di tonnellate di carbonio sono presenti nella biosfera, e i mari contengono circa 36.000 miliardi di

tonnellate di carbonio, in gran parte sotto forma di ione bicarbonato. La presenza di carbonio inorganico, rappresentato da gruppi di carbonio senza legami carbonio-carbonio o carbonio-idrogeno è importante per le sue reazioni in acqua. Precisamente, la CO₂ è scambiata rapidamente tra atmosfera e la matrice liquida e viene successivamente fissata/sequestrata da organismi calcificanti che si alimentano con fitoplancton/zooplancton.

27 kg di molluschi fissano mediamente 7 kg di CO₂. Va da sé che se consideriamo il ciclo di vita del prodotto, e ci concentriamo sul suo ruolo di “carbon sink”, cioè di stoccaggio di carbonio dall’atmosfera, ci accorgiamo che la promozione della mitilicoltura ha una ricaduta positiva sull’ambiente nel momento in cui il ciclo di vita del prodotto non ha, a causa delle attività accessorie di raccolta, lavorazione e trasporto, un debito di CO₂ negativo. Ebbene, il ruolo di proattivo della mitilicoltura passa dalla valorizzazione del mitilo come “carbon sink”, il quale va promosso promuovendo - di conseguenza - la produzione sostenibile di mitili a livello nazionale: una promozione per la quale sussistono le condizioni giacché il fabbisogno nazionale di mitili è soddisfatto soltanto parzialmente dalle produzioni situate nelle nostre coste e acque. Difatti, da un’indagine EUMOFA realizzata nel 2019, in Italia si consumano circa 120mila tonnellate di mitili all’anno, di cui il 50% è di origine estera. Incentivare la produzione nazionale avrebbe un’influenza positiva non solamente in termini di sovranità alimentare, ma anche in termini di riduzione di CO₂ e diffusione di “*carbon sink*”.

Già con l’inaugurazione dell’impianto fotovoltaico alla *Mitilicoltori* della Spezia, il bilancio complessivo di CO₂ rilasciata *diventerà negativo*: un esempio lampante di come la molluschicoltura sia più che sostenibile e in linea con le ambizioni europee. Considerando l’intera filiera produttiva si è calcolato che, una volta entrato a pieno regime il sistema fotovoltaico e basando i calcoli sull’intero ciclo di vita del prodotto, ogni anno saranno circa 400 le tonnellate di CO₂ non emesse. Nei prossimi anni, si tratterà di dotare, conformemente con i progetti della mitilicoltura 4.0, il sito

produttivo di una sensoristica capace di monitorare i livelli di CO2 nelle acque.

Il *sustainability plan* della *Mitilicoltori* rende il sito produttivo di Santa Teresa un esempio a livello nazionale, che le altre realtà produttive del settore della molluschicoltura possono seguire per collaborare in modo proattivo al mantenimento della salute dei nostri mari. Non dimentichiamo, infatti, che nel 2022 il Mediterraneo ha avuto un aumento della temperatura che ha messo in crisi parte della produzione primaria: monitorare, migliorare e tutelare le nostre acque può essere fatto proprio a partire da quei siti produttivi che possono essere all'avanguardia nella transizione ecologica.

Conclusioni

Uno sguardo al futuro delle politiche della pesca e del mare.

Il futuro delle politiche pubbliche della pesca e del mare deve prendere atto del quadro, invero preoccupante, che abbiamo cercato di descrivere nelle pagine precedenti. L'Italia ha un compito importante davanti a sé: proporre, lavorare e finanche imporsi per ridare slancio e dignità ad un comparto che negli ultimi decenni è stato trascurato a lungo, soprattutto da chi governa in Europa. Alcuni macro-temi si impongono, come spunti di riflessione aperti per futuri approfondimenti ed elaborazione, in chiusura di questo lavoro. In particolare, si tratta di alcune suggestioni che elencheremo di seguito.

VALORIZZAZIONE DELLE SPECIE “POVERE” MA RICCHE. Ormai da anni il consumo delle specie ittiche si è incentrato su poche specie, sia per quanto riguarda la loro disponibilità sui banchi delle peschiere sia per quanto riguarda il variegato campo della ristorazione. La maggior parte dei consumatori di pescato, anche quelli più abituali, consumano al ristorante principalmente spigole e orate, provenienti spesso da allevamenti non italiani - greci e turchi in primo luogo - che oggi dominano sul mercato, per non parlare del consumo legato ad una delle specie ittiche vendute e consumate nella ristorazione “all you can eat” come il salmone: una specie che non ha un legame con il nostro mare e con le nostre tradizioni e che viene allevata con standard qualitativamente discutibili nei fiordi scandinavi oppure, ancor peggio, nella parte meridionale dell'America del Sud, cioè completamente fuori dal suo habitat di provenienza. Ciò ha causato una veloce perdita di quelle ricette locali e regionali che prevedevano una ben più ampia scelta di prodotto ittico, legata alla stagionalità e alla tradizione culinaria del luogo. Si tratta di ricette e specie “povere” ma ricche perché sempre fresche al momento in cui arrivano sul piatto del consumatore, a differenza di quanto avviene per

quei prodotti che, da anni, giungono sulle nostre tavole con diversi gironi - se non settimane - di navigazione e/o conservazione sulle spalle.

Molte tra le specie “povere”, che comprendono pesci come il sugarello, la boga, la sarpa, le occhiate, le palamite, i pesci scalmò etc..., hanno un costo talmente basso da non coprire neanche le spese del costo dell’imballaggio (la cosiddetta “cassetta di pesce”) al momento della commercializzazione. Questa situazione, nel tempo, non solo ha fatto perdere in proporzione reddito al pescatore, ma ha fatto sì che l’opera di prelievo ittico fosse sempre più concentrata sulle poche specie “redditizie” secondo i valori di mercato, facendo saltare qualsiasi legame della pesca con la stagionalità e, di conseguenza, eliminando su base annuale il periodo di riposo degli stock ittici principali, causando un danno sia ai pescatori, sempre più dipendenti da pochi stock ittici, sia alla biodiversità degli stessi.

Favorire il consumo di specie ittiche “dimenticate” sarebbe un’operazione che potrebbe garantire maggior reddito e resilienza al settore della pesca, oltreché permettere una gestione dell’attività di prelievo maggiormente razionalizzata e distribuita su più specie ittiche.

Questo in parte sta avvenendo grazie alle attività di pesca-turismo e di “ittiturismo”, che hanno eletto a *mission* culturale e prodotto di *marketing* il consumo del pescato locale, prelevato direttamente dal pescatore insieme al turista, nel caso del pescaturismo, o servito ai clienti del ristorante, nel caso dell’ittiturismo che deve, tuttavia, essere collegato alla barca da pesca dell’azienda o più in generale alla comunità di pescatori locali. Si tratta di un piccolo ma importante passo, che viene portato avanti anche da associazioni come *slow food* e che, per mettere in moto un vero cambio di paradigma culturale e alimentare, deve essere abbracciato a livello istituzionale in campagne di sensibilizzazione e valorizzazione concrete. Perseguire maggiore tracciabilità anche nel campo ristorativo, fornendo informazioni sulla filiera e sulla provenienza dei prodotti, potrebbe condurre il consumatore a porre maggiore attenzione su quell’insieme di dati che consentono di discernere il prodotto di qualità, locale e

tradizionale, dal prodotto di qualità inferiore e di dubbia freschezza, anche allo scopo di condizionarne in ultimo le scelte d'acquisto.

LE SPECIE “ALIENE”: PERICOLO DA NON SOTTOVALUTARE, OPPORTUNITÀ DA COGLIERE. Alcune specie “aliene”, come il granchio blu e il pesce palla, non appartengono al Mediterraneo, altre specie, come la *Sardinella aurita* un “sardinone” comunemente chiamato Alaccia o ad esempio il Pesce Serra, erano endemiche alla parte meridionale del nostro mare, tuttavia, oggi, sono tutte specie presenti nelle nostre acque, portando inevitabilmente a dei cambiamenti dell'ecosistema marino e delle filiere produttive che su di esso si basano. Concause di queste nuove colonizzazioni sono il venir meno di barriere fisiche (come l'ormai antica realizzazione e il recente ampliamento del Canale di Suez), l'utilizzo di vettori nell'ambito del trasporto marittimo, e soprattutto l'aumento del gradiente termico delle acque del Mediterraneo che, aumentando il 20% più rapidamente rispetto alla media globale, è diventato attrattivo per nuove specie marine invasive provenienti da habitat tropicali e che, trovando un ambiente favorevole, potrebbero stravolgere il delicato equilibrio dell'ecosistema Mediterraneo.

Inevitabile sarà fare i conti con esse, riconoscendone i pericoli e quando commestibili la necessità di valorizzarle.

Nell'ultimo *slowfish 2023* è stata portata l'attenzione su specie come il *Pomatomus saltatrix* (cosiddetto “pesce serra”), sull'impatto che questo predatore può avere sul nostro habitat marino e su come utilizzare in cucina questa specie atipica per i nostri litorali. Un'altra presenza “aliena” nei nostri mari è quella del *Logocephalus sceleratus* (il cosiddetto “pesce palla”) che è in principio entrato nel Mediterraneo meridionale attraverso il canale di Suez e da lì, grazie al graduale aumento delle temperature degli ultimi anni, ha finanche colonizzato ampi areali marini delle coste italiane. Questa specie presenta carni tossiche e mortali se ingerite per la presenza della tetrodotossina che è una neurotossina presente in alcune specie della famiglia Tetraodontidae (pesce palla o fugu). Si tratta di un composto amino hydroxy quinazoline. In alcuni “pesci palla”, la tossicità è

generalmente elevata nel fegato e nell'ovaio. Tutto questo deve far mantenere alta la guardia alle istituzioni, in particolare sulla necessità di un'opera di informazione che deve essere capillare sui territori, insegnando ad una popolazione non abituata alla presenza di questa specie come approcciarsi e soprattutto come evitarne l'ingestione, consapevoli che la percezione dei lavoratori del settore ittico e della popolazione è ancora lontana dalla consapevolezza che nel nostro mare possano esistere delle specie ittiche velenose all'ingestione.

Il “granchio blu” - *Callinectes sapidus* - è diverso rispetto alle specie aliene menzionate in precedenza, essendo una specie di crostaceo decapode originario delle coste atlantiche del Nord America ma presente anche a diverse latitudini fino all'Argentina. Arrivato attraverso l'acqua di zavorra delle navi nelle fasi giovanili (*Nauplio*), ormai è presente da anni nel bacino mediterraneo. In Italia ha avuto nel 2023 un'esplosione demografica che ha comportato l'azzeramento delle produzioni di punta della molluschicoltura italiana di Scardovari, Comacchio e Goro, dove la vongola verace rappresenta l'entrata principale del settore ittico regionale. Il Granchio Blu, oltre ad un'aggressività e ad una voracità assai elevate, possiede una capacità riproduttiva molto ampia che lo rende un organismo tanto straordinario quanto temibile per gli ecosistemi che colonizza. Infatti le caratteristiche or ora descritte hanno permesso a questa specie di colonizzare areali diversi in tante parti del mondo e a diverse latitudini. Unico limite alla sua diffusione e sopravvivenza è il gradiente salino che lo lega, almeno per una parte del ciclo vitale, ad acque salmastre con bassa salinità. La più recente esplosione demografica, avvenuta principalmente nell'alto Adriatico e nella parte tirrenica legata alla laguna di Orbetello, sembra sia dovuta alla colonizzazione che il granchio blu ha operosamente condotto nei canali e nei fiumi italiani dell'entroterra, costretto dalla siccità che ha colpito il nostro Paese negli ultimi anni. Difatti ciò ha reso meno visibile la presenza del granchio blu. In seguito alle piogge intense che hanno anche prodotto eventi calamitosi in Emilia Romagna, questa specie è

stata trasportata alle foci dei fiumi e nei tratti di mare adiacenti ad esse, dove si sono generate le condizioni ottimali per tradurre il tutto in una vera e propria invasione capace di creare seri problemi alla molluschicoltura, e più in generale alla biodiversità delle stesse lagune.

Da un punto di vista generale, sicuramente l'arrivo di alcune nuove specie ittiche nei nostri mari è inevitabile se si fa riferimento a processi del tutto naturali come l'arrivo di specie mediterranee che prima occupavano solo la parte meridionale del nostro mare. Alcuni accorgimenti invece potrebbero evitare la colonizzazione di specie alloctone che di per sé non avrebbero la capacità di raggiungere "naturalmente" le nostre coste, se non attraverso vettori creati dall'uomo come l'acqua di zavorra delle navi, che può essere un efficace contenitore per organismi marini in fase larvale i quali, una volta scaricati in un ambiente favorevole, possono iniziare la loro vita adulta e un nuovo sviluppo. Il fatto che il commercio su scala globale abbia spostato, direttamente o indirettamente, specie di animali terrestri o marine in giro per il mondo ha comportato stravolgimenti ecologici notevoli, così come la perdita della capacità produttiva del mondo agricolo e della pesca a causa di stravolgimenti della biodiversità di certune zone. Maggiori regole, controlli e protocolli di intesa tra i vari Stati possono aiutare, creando anche sistemi di monitoraggio delle criticità dovute alle specie "aliene", a diminuire sensibilmente gli effetti negativi in termini economici, sociali e ambientali. La pesca e l'acquacoltura, insieme alle associazioni di categoria e dei consumatori, in concertazione con le istituzioni, possono far uso anche delle specie aliene per riuscire a vincere la sfida portata dall'appiattimento verso il consumo di sole poche specie ittiche rinomate rispetto all'ampia varietà degli stock ittici disponibili. Tra questi, dunque, non soltanto ci sono le specie povere, ma anche nuove specie la cui gestione e sfruttamento è ancora più necessaria e impellente a causa dell'impatto negativo che un loro sviluppo sregolato potrebbe avere sul nostro ecosistema.

PIANI DI GESTIONE E ASSOCIAZIONE DI PRODUTTORI. Come è stato detto in precedenza l'utilizzo dei Piani di Gestione, dove istituzioni, enti da ricerca e pescatori sono protagonisti, è una delle carte da poter utilizzare per gestire la pesca, evitare di finire nelle maglie di nuovi regolamenti più stringenti provenienti da Bruxelles e soprattutto recuperare, derogando ai regolamenti già in atto, attività di pesca professionale sospese, come è avvenuto per la pesca del rossetto *Aphia minuta* e si spera possa avvenire per il novellame di sardina. Studio, ricerca e ascolto degli addetti ai lavori devono essere i fattori dell'equazione vincente in grado di smantellare alcuni assunti ideologici, dati per scontato dalle istituzioni Ue, che vedono nella pesca un'opera di predazione sconsiderata delle risorse naturali. In questo tipo di attività la raccolta dati ha un'importanza basilare. La raccolta dati sarebbe facilmente espandibile anche ai segmenti più piccoli della marineria peschereccia se si mettesse in campo un'opera di semplificazione e informatizzazione, rivolta principalmente alla compilazione del *logbook* elettronico, che, sebbene negli anni recenti sia migliorato quanto alla gestione del *software*, rimane ancora molto rigido allo scopo anche condivisibile di evitare illeciti sull'obbligo di sbarco, ma che tuttavia richiede molte informazioni trascurabili dal punto di vista scientifico. Queste difficoltà di carattere operativo allontanano, spesso, il pescatore dal suo ruolo di "ricercatore attivo" nella raccolta dati e nell'osservazione dell'evoluzione e del cambiamento dell'habitat marino.

Gli OP o "associazioni di produttori", fortemente volute a livello europeo, purtroppo non sono mai veramente decollate nel nostro Paese, sebbene non manchino esempi virtuosi. Gli OP sono una forma giuridica che permette ad un gruppo di pescatori di autogestirsi, dandosi delle regole che possano aiutarli nella corretta gestione della risorsa e del suo prezzo sul mercato, ad esempio evitando di inflazionarla introducendone quantitativi troppo elevati, e al contempo possono essere un ausilio molto importante per accedere ai finanziamenti europei. L'autoimporsi regole efficienti prima che queste arrivino, in maniera vincolante e ideologica, dall'alto, così come

l'accesso ai piani di gestione dove pescatori e comunità scientifica si muovono uno a fianco all'altro, sicuramente garantirebbe al settore pesca uno sviluppo più razionale e condiviso. Per confutare impianti ideologici limitanti e riprendere in mano la politica della pesca con protagonismo ed autonomia, servono studio, impegno e coesione del settore.

RICAMBIO GENERAZIONALE. A partire dalla metà degli anni 90', il settore ittico ha iniziato a subire un drastico calo di manodopera, così come un aumento dell'età media degli operatori. Nell'immaginario collettivo e nelle scelte professionali dei giovani, il mestiere del pescatore, al pari di quello dell'agricoltore, attira scarso interesse ed è associato ad una bassa professionalizzazione. Naturalmente, si tratta di un errore di valutazione grossolano e di un giudizio ingiusto, giacché il pescatore e l'agricoltore sono diventati ormai figure altamente professionalizzate, che devono conoscere e padroneggiare tutto un insieme di conoscenze tecnico-pratiche e regolamentarie indispensabili al corretto svolgimento dell'attività.

Più nello specifico, il pescatore, oltre ad essere un marittimo a tutti gli effetti iscritto nel registro delle capitanerie di porto, tra la cosiddetta "gente di mare", consegue sul proprio posto di lavoro una specializzazione, fatta di conoscenze tecniche, come ad esempio quelle riguardanti gli attrezzi, la loro costruzione e riparazione, i sistemi meccanici e i sistemi elettronici legati alla ricerca del pescato. È pertanto necessario veicolare un'immagine più vera della figura del pescatore, soprattutto tra i più giovani che spesso hanno perso il legame con un lavoro che, seppur faticoso e imprevedibile, è ricco di passione, avventura e ritorno economico.

PRIMARIO E IDENTITÀ. È innegabile che il settore primario nel nostro Paese sia legato profondamente alla regione e alla provincia che lo esprimono, per non parlare dei tanti prodotti agroalimentari che nel tempo sono diventati simbolo e vanto di specifiche realtà territoriali, pensiamo al pistacchio di Bronte.

La pesca, dal canto suo, ha un aspetto fortemente tradizionale che la rende un sapere tramandato - molto spesso in passato, meno oggi - di padre in figlio, all'interno di una cornice di stagionalità dove, insieme all'agricoltura, costituisce un presidio di identità e scandisce i ritmi del rapporto dell'uomo con la natura. In parte del mondo globalizzato il settore della pesca si è trasformato in un settore industriale, dominato talvolta da grandi compagnie, mentre in Italia, straordinariamente, è ancora per lo più basato su piccole e medie aziende familiari che, al più, si sono raggruppate in consorzi per sostenere la competizione su un mercato che penalizza, anziché valorizzare, i piccoli. La stessa tipologia di pesca in Italia è per lo più una pesca multispecie, calata in una realtà mediterranea ricca di biodiversità e per questo sostenibile sotto il punto di vista ambientale. Si tratta di una pesca che differisce molto da regione a regione e da una tipologia di pesca all'altra. La stessa presenza di stock ittici è molto diversa, per ecotipo, nei numerosi mari del nostro Paese, che possiedono caratteristiche organolettiche e di profondità diverse: ne è un esempio l'acciuga, che pur essendo una specie che compie ampie migrazioni, possiede "sapore", colore e dimensioni diverse da una costa all'altra: ad esempio, tra quella adriatica e quella ligure. Inoltre, a complemento del ruolo "identitario" della pesca, non possiamo esimerci dal citare le tradizioni folcloristiche legate al mondo della pesca, così come il dialetto regionale impiegato sovente per nominare le specie ittiche e le ricette che ne fanno uso.

Tutto ciò si contrappone ad un mondo industriale e di "massa", dove l'azione delle multinazionali del *food* tende a standardizzare gli alimenti, a semplificarli in laboratorio, a renderli meno genuini, a partire dalla carne, ma senza dimenticare proprio il pesce o esempi ancora più eclatanti come il latte sintetico che è uguale in ogni parte del mondo, essendo un prodotto industriale di sintesi. La massima del filosofo Feureabach, secondo cui "siamo ciò che mangiamo", si applica bene a questo ragionamento e ci permette di vedere l'uomo omologato e senza identità che si nutre (ed è

nutrito) dei cibi industriali “senz’anima” di cui il mondo globalizzato si è dotato. Al contrario, la valorizzazione del pescato locale e del primario come identità ci permette anche di riscoprire, al di là dei vantaggi per la salute del consumatore, quel legame unico dell’uomo con la terra, e in particolare con “la propria terra”, di origine, di appartenenza, di nascita.

Per queste ragioni la persecuzione regolamentare europea del primario italiano, di cui la pesca è parte sostanziale, fa paura. Non soltanto certe politiche miopi e ideologiche tendono a smantellare un tessuto economico che sfugge, ancora, alle strette maglie delle multinazionali degli alimenti, ma compiendo ciò aggrediscono quei presidi di identità nazionali e locali che nascono e nutrono il legame dell’uomo col territorio. Concludendo, possiamo ben dire che perdere la pesca italiana significherebbe perdere una parte di noi.

Bibliografia

MASAF, “*Relazione annuale sugli sforzi compiuti dall’Italia nel 2022 per il raggiungimento di un equilibrio sostenibile tra la capacità e le possibilità di pesca*”, Roma, 2023, <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/17190>.

COLDIRETTI IMPRESE PESCA E ECOPECCA, “*Federpesca - Coldiretti: riduzione dell’attività di pesca affonda la flotta italiana*”, <https://www.federpesca.it/federpesca-coldiretti-riduzione-dell-attivita-di-pesca-affonda-la-flotta-italiana/>.

ISTAT, “*La diffusione delle tecnologie nelle aziende zootecniche*”, https://www.istat.it/it/files/2021/05/Report-tecnologie-aziende-zootecniche_2020.pdf, 2020.

Fabrizio CAPOCCIONI, Domitilla PULCINI (a cura di), *Piano strategico nazionale acquacoltura - Italia 2021-2027*, CREA, 2021

MASAF, Decreto Prot. Interno N.0070970 del 15/02/2022 del Ministero competente, C fr. <https://www.guardiacostiera.gov.it/rimini/Documents/CPRN.4893.03-03-2022%20FERMO%202022.pdf>.

ISPRA, *Conoscere le specie aliene nel Mediterraneo*, <https://www.isprambiente.gov.it/files2021/notizie/opuscolo-specie-aliene-ispra.pdf>, 2023.

AGCI AGRITAL, *Programma Nazionale Triennale della Pesca e dell’Acquacoltura 2022-2024 Annualità 2022 - effetti della pesca a strascico sull’ambiente, 2022*.

BIOLOGIA MARINA, *Giuseppe Cognetti, Michele Sarà, Giuseppe Magazzù*. Edizioni Calderini. 2004

IL MARE E LA PESCA, Corso di formazione, *N. Della Croce*, Associazione Produttori Pesca - Savona

Il Sole 24 ore, “*Pesca, solo il 20% dei consumi proviene dai mari italiani*”, cfr. <https://www.ilsole24ore.com/art/pesca-solo-20percento-consumi-proviene-mari-italiani-AEtnPDHC>